

COMUNE DI ANCONA
AREA ASSETTO DEL TERRITORIO – SERVIZIO RIQUALIFICAZIONE URBANA

P.P.E. CAPPUCCINI-CARDETO
STUDI ED ANALISI PRELIMINARI

Relazione storica :

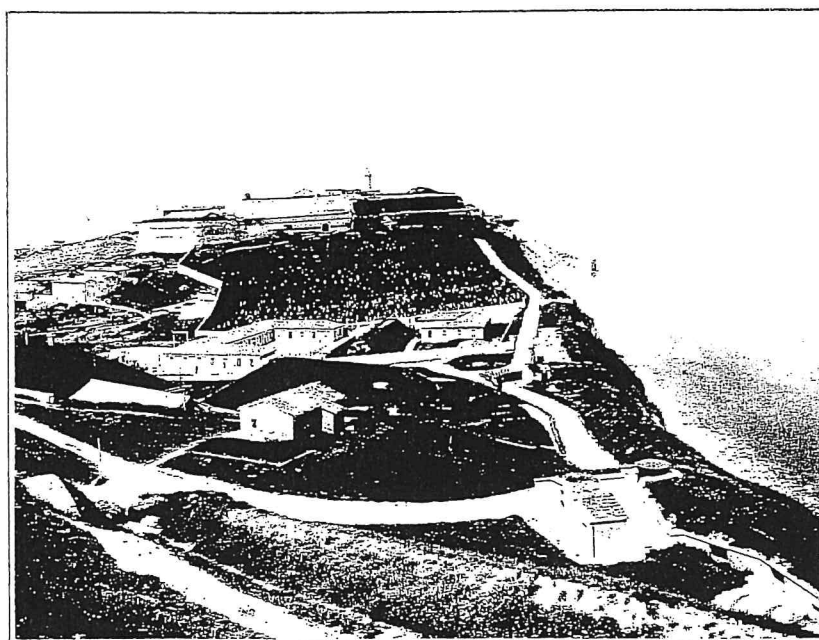
“L’area di M.Cardeto”

storia, iconografia, indirizzi progettuali

Prof. Ercole Sori
Prof. Rosario Pavia

COMUNE DI ANCONA

RIPARTIZIONE V - UFFICIO CENTRO STORICO



L'AREA DI MONTE CARDETO

STORIA ICONOGRAFIA
INDIRIZZI PROGETTUALI

(note a cura di R. Pavia e E. Sori)

Ancona
gennaio 1993

Sommario

1. E. SORI, <i>L'evoluzione storica dell'area</i>	2
1.1. Una storia innanzi tutto "naturale"	3
1.2. Un'area di risulta	5
1.3. Tombe, arene, lazzaretti	7
1.4. Fortezze	16
1.5. Monasteri	31
1.6. Segnali e viottoli	42
<i>Note</i>	45
<i>Appendice: Relazioni e documenti</i>	49
A.S. SEBASTIANI, <i>L'evoluzione storica nell'età classica</i>	50
G. LARAS, <i>Il cimitero ebraico di Monte Cardeto ad Ancona</i> , da "La rassegna mensile di Israel", vol. XXIX, 1963	58
2. R. PAVIA, <i>Note sull'iconografia storica dell'area</i>	63
2.1. Le rappresentazioni della città dal XVII al XIX secolo	64
2.2. I rilievi topografici dal XVIII alla prima metà del XX secolo	67
2.3. I piani urbanistici dall'Unificazione al secondo dopoguerra	69
2.4. Fotografie d'epoca	70
2.5. Il sistema dei parchi dal Guasco al Passetto: indirizzi progettuali	71
<i>Appendice: Iconografia storica</i>	75
2.1.a Le rappresentazioni della città dal XVII al XIX secolo	76
2.2.a Il rilievi topografici	97
2.3.a I piani urbanistici dall'Unificazione al secondo dopoguerra	108
2.4.a Fotografie d'epoca	114

Rosario Pavia è docente di teoria urbanistica presso la Facoltà di architettura di Pescara. Ercole Sori è docente di storia economica presso la Facoltà di economia e commercio di Ancona. Stefania Sebastiani, che ha cortesemente collaborato, è diplomata presso la Scuola nazionale di archeologia (Roma) e collabora all'Istituto di urbanistica e topografia del mondo classico; ha in corso di pubblicazione uno studio sull'urbanistica di Ancona in età classica.

Ercole Sori

1 Note sull'evoluzione
storica dell'area

4.1. UNA STORIA INNANZI TUTTO "NATURALE"

Quasi in ogni epoca vi sono stati buoni motivi che hanno consigliato, all'uomo abitatore del suolo anconitano, di tenersi alla larga dalle rupi che precipitano lungo le pendici nord-orientali dei "monti" Guasco, Cappuccini (o San Cataldo), Cardeto e Gallina. Ripido scoscendimento e, pertanto, scarsa accessibilità, da qual lato, del litorale; esposizione alle turbolenze marine ed ai forti venti del primo quadrante; costante erosione; bruschi franamenti, soprattutto in occasione dei non rari terremoti. Tutto ciò ha sempre orientato gli insediamenti umani verso i fianchi occidentali e meridionali dei colli sopra citati, spingendoli ad affacciarsi sull'ansa del gomito (ankon), ove il mare si acquieta e il terreno diventa piano.

La storia di quelle che, per brevità, chiameremo rupi di Gallina è, dunque, innanzi tutto storia "naturale", cioè vicenda soggetta a variazioni dello stato fisico indotte da agenti naturali. Dal momento che è compito del geologo tracciare i caposaldi di questa vicenda, basterà qui ricordare che già per l'epoca storica esistono notizie di erosioni, frane ed arretramenti del ciglio della rupe, con relative conseguenze sulla morfologia del costruito. Le fonti locali sono, a questo proposito, abbastanza prodighe, anche se, inevitabilmente, di incerta attendibilità.

Del terremoto del 558 d.c. il Peruzzi dice: «narrano ancora, che allora dirupasse il fianco del Guasco, che assai più che non ora, protendevasi in mare (scomparvero allora del tutto, sino alle fondamenta i resti del tempio di Venere...»¹ Altri gravi terremoti si verificano nell'847 e nel 1269², ma non si hanno notizie circa le loro conseguenze sulla morfologia del sito.

E' degna di nota una delle due teorie che sono state elaborate per spiegare come mai, nella necropoli che inizia ai piedi dell'acropoli (Guasco) e si stende nella zona dei colli Cappuccini e Cardeto più vicina al mare, vi sia un vuoto di sepolture tra IV e III secolo (cioè tra periodo piceno e greco-romano). L'assenza di reperti sarebbe da imputare ai franamenti che li avrebbero fatti precipitare in mare³. Ma anche se non tocca alle tombe greche, certamente quelle ebraiche sono cadute giù dalle rupi.

L'erosione della parte più settentrionale di questo «fianco [...] dirupato, e in alcun luogo quasi come tagliato a perpendicolo, natural difesa insuperabile»⁴, ha, comunque, conseguenze molto rilevanti. Il porto romano

si trova esposto ai venti ed alle onde, mentre l'erosione si porta via edifici come la chiesa di San Clemente, sorta in età gotico-bisantina <<dove già, secondo la tradizione, esisteva il tempio di Diomede>>⁵. Nel XVI secolo <<il contrafforte calcareo del Monte Marano o del Guasco trascinava seco nel rovinare la chiesa di S. Clemente e si frantumava, lasciando a fior d'acqua alcune scogliere (Volpe, S. Clemente, S. Clementino)>>⁶, tutti scogli che i successivi ampliamenti del Cantiere navale cancellano⁷. L'immagine che si presenta dopo questi piccoli cataclismi cinquecenteschi deve essere la seguente: <<Il Ferretti afferma che nel sec. XVI erano ancora visibili le mura di questo tempio sull'omonimo scoglio>>⁸.

Chi si avventura a costruire troppo vicino al ciglio della rupe, ha molto spesso problemi di staticità degli edifici. Il monastero di San Bartolomeo, il primo che si incontra sulla sinistra scendendo dal Guasco, è angustiato dall'avanzata del vuoto; perciò <<costruì nel XVI secolo una chiesa, essendo l'antica pericolante per il rovinare delle rupi>>⁹. Ma il caso più clamoroso di interferenza tra fenomeni di storia naturale e vicende umane, addirittura su di un piano eventimentale, si ha durante l'assedio degli anconitani alla rocca papale di San Cataldo, sulla vetta dell'omonimo colle (poi dei Cappuccini), nel 1382. Dopo dieci giorni di scrosci, <<penetrata la pioggia tra macigni della rupe, scollegolli, e vi cagionò un vasto scoscendimento, per cui il palazzo, che sorgeva all'angolo verso il vascovado sul ciglio della rupe, con ispaventevole scroscio dirovinò in mare, e seco si trasse una parte del muro da quel lato. Ciò accadeva il 9 di ottobre. Ma la rovina ancor più grave accadde il 12 dello stesso mese. La maggior torre, la cui altezza descrivemmo, inclinato il fondamento dalla parte del mare, per la descritta rovina di quel fianco di rupe, si sfendé tutta dall'alto al basso, e sconnesse e rotte tutte le interne orditure e catene, spaccossi in mezzo [...] e mezza precipitò in mare>>¹⁰. Il che, naturalmente, giova al buon esito dell'assedio anconitano.

1.2. UN'AREA DI RISULTA

I motivi elencati ed altri che esamineremo, fanno, della zona di cui stiamo discutendo, un'area appartata, di risulta. Le sue destinazioni d'uso, viste nel lungo periodo, sembrano tutte convergere verso questo carattere generale. Uniche eccezioni alla regola sono il periodo pre- e proto-storico e lo sprazzo di attività edificatrice, splendore edilizio e fama che il luogo attraversa durante la breve stagione della rocca papale di San Cataldo (1352-1383).

In età preistorica il sito del colle Cappuccini, nella sua parte più acclive verso la valle Pennocchiara, diviene insediamento stabile e preferito da una cultura protovillanoviana. Per quanto riguarda le risorse economiche, questi gruppi umani fanno assegnamento su di una miscela di agricoltura, caccia e raccolta di elementi commestibili (tra i quali molluschi marini)¹. Ad una organizzazione economica di questo genere, sostanzialmente autarchica, il sito deve sembrare ottimale. I Piceni confermano questo insediamento, anche se il loro modello di civilizzazione vede aumentare l'apporto² dell'agricoltura all'organizzazione economica complessiva.

Non appena il porto, una agricoltura più intensiva e le strade di collegamento interzonale ed interregionale cominciano ad esercitare il loro peso sull'organizzazione dei gruppi umani insediati nel territorio anconitano, le cose cambiano. Con la "colonizzazione" da parte delle genti che vengono dal mare, il processo in atto si compie e l'attrazione del versante non dirupato del Guasco, dell'ansa del golfo e della valle Pennocchiara si fa irresistibile. Nulla, nell'evoluzione storica successiva, modifica più questo schema. Anzi, a mano a mano che l'area urbanizzata si estende e scende dal Guasco verso la sella, per poi risalire le pendici del colle Astagno, esso viene ulteriormente rafforzato.

Lo sviluppo urbano medievale e moderno ribadisce così, con la citata eccezione della seconda metà del Trecento, la marginalità dell'area. Che in questo tempo l'area risulti defilata rispetto al cuore delle attività cittadine, lo attesta il Peruzzi: «quanto tene el logo dell'arena» viene infatti risparmiato dal grande incendio che scoppia nel 1348 dopo la grande peste e che distrugge «le due parti della città»³.

Anche l'urbanizzazione contemporanea conferma la

marginalità. La nostra zona, rispetto alle direttrici di espansione urbanistica (piana degli Orti e, in genere, valle Pennocchiara), risulta essere viepiù un cul de sac urbanistico, lontano dalle vie di comunicazione e dai servizi moderni, a ridosso di un'area urbana (i quartieri Guasco e San Pietro) in via di obsolescenza e degrado. A rafforzare questo isolamento contribuiscono altri fenomeni: la sua progressiva militarizzazione a partire dalla fine del XVIII secolo, con relativo strascico di servitù militari; la sua separazione dal corpo della città otto-novecentesca mediante una solida "paratia" di edifici pubblici peculiari, "misantropi", come la caserma Villarey e l'Ospedale civile "Umberto I".

Marginalità non vuol dire inutilizzazione. Tuttavia gli usi ai quali l'area viene di volta in volta piegata sembrano proprio quelli caratteristici, nelle varie epoche, di un'area di risulta: sepolture, "stadio", monasteri, orti. Anche gli edifici che vi trovano posto soggiacciono a questa regola. Con la decadenza, soppressione, riallocazione istituzionale e funzionale dei monasteri in età moderna e contemporanea, infatti, questi edifici religiosi entrano in una girandola di riconversioni ed usi impropri: "casa dei pazzi", ospedale, cimitero, scuola privata, caserma, carcere, ecc.

Le stesse funzioni militari e difensive, dopo l'effervescenza del 1352-83, decadono, per lo meno fino alla ripresa di interesse che si registra a fine '700, con l'arrivo dell'esercito francese rivoluzionario. Non è solo la distruzione della rocca di San Cataldo a determinare questo scadimento di valenze strategiche dell'area. Il complesso intreccio che si svolge tra evoluzione della tecnica bellica e strutture urbanistiche, è certamente una causa più importante. Nell'epoca dell'artiglieria e del galeone dotato di bocche da fuoco, la costruzione della Cittadella sulla vetta dell'Astagno sancisce un fortissimo spostamento dell'asse del sistema difensivo della città: dunque nuova "emarginazione" per la nostra area.

1.3. TOMBE, ARENE, LAZZARETTI

Nell'urbanistica romana è piuttosto frequente che per costruire l'arena o anfiteatro, il "tempio" ludico dell'epoca, si scelga un'area un po' fuori mano. Fuori mano, quanto meno, rispetto all'area commerciale, a quella dei servizi collettivi (terme), a quella residenziale (case, ville), ma vicina all'area sacra (vedi figura in Appendice 2)¹⁴. Così è per l'anfiteatro romano di età imperiale che «sorgeva nell'avvallamento fra i due opposti colli del Guasco e di S. Maria Nuova e occupava l'area che si estende tra l'ultimo tratto di via Guasco (Palazzo Bonarelli), Vicolo delle Carceri, Via Birarelli, Piazzale dell'Istituto Giovagnoli-Birarelli, casamento ed orto dell'antico Monastero di S. Bartolomeo (attuale carcere giudiziario) fino al mare»¹⁵. Si tratta certamente di una sistemazione scenograficamente efficace, anche solo dal punto di vista vedutistico e naturalistico. L'anfiteatro non deve essere scomparso tanto presto, almeno completamente, sepolto da interrimenti e costruzioni successive, poiché: «Si deve ritenere che nel sec. XIV una parte almeno dell'anfiteatro romano fosse ancora destinata ai pubblici svaghi: i leoni, mantenuti dal comune, dovevano certamente mettersi in mostra nell'antica arena»¹⁶.

Anche la localizzazione delle necropoli deve aver tenuto conto della marginalità del sito. I ritrovamenti fin qui realizzati testimoniano, infatti, una commistione di necropoli picene, ellenistiche e romane, tutte insistenti sulla stessa area. Un sito, questo, certamente molto ampio: inizia appena sotto le mura dell'acropoli, sulle pendici del Guasco, si apre a ventaglio verso il colle dei Cappuccini, scavalca il Gardeto e raggiunge l'area attualmente occupata dallo stadio. Dalle «testimonianze degli scrittori locali e dal materiale archeologico conservato appare che tombe greche furono rinvenute alle falde di tutti e tre i colli, Gardeto, Cappuccini e Guasco, presso il quale si estesero la città greca ed il suo ampliamento romano»¹⁷. La necropoli si diffonde lungo la via Numanate, seguendo cioè un allineamento che ha nel tracciato della strada il suo asse di riferimento. La via esce dalla porta Cipriana e segue, press'a poco, il tracciato delle attuali vie Fanti, Matteotti e Amendola, in prossimità del quale, naturalmente, le sepolture si infittiscono¹⁸.

Per suggellare con un reperto forte questo carattere di eccentricità e riservatezza del sito, si può citare un caso di "marginalità nella marginalità": la localizzazione del cimitero ebraico. Nel 1427 (o 1428...) «alla nazione ebraica fu concesso d'avere un campo, dove interrare i loro morti; ed è quello stesso, che sotto le mure de' Cappuccini vediamo sparso di marmi, di cippi, di colonne sepolcrali. Quel campo era stato venduto loro da [...] Biagio di Giovanni degli Antiqui»¹⁹. E' il sito fuori porta San Pietro (vedi fig. 1) che viene accordato ad un anno di distanza delle disposizioni antiebraiche che sanciscono la restrizione nel ghetto e l'obbligo di portare addosso il segno giallo (*siman*)²⁰.

In età moderna, ad ogni modo, l'aspetto desolato, deserto e silenzioso di questa area è attestato dal fatto che il cimitero ebraico diventa «purtroppo spesso oggetto di profanazioni e vandalismi»²¹. Nell'Ottocento, secondo la ricostruzione di Enea Costantini, il campo degli ebrei non appare più tanto silenzioso e deserto, anche se le profanazioni e i vandalismi continuano. Al Campo «si davano la posta tutti i ragazzi della città, nelle ore pomeridiane, per giuocare al pallone, farsi la guerra alle sassate, rincorrersi e lottare, come in una palestra pubblica. E perciò la scolaresca, i seminaristi, le bambinaie, tutti andavano al campo degli ebrei, ove le tombe servivano per saltarvi sopra, per scavalcarle di corsa, quando non servivano per scriversi degli indecenti motti antisemitici» sotto gli occhi dei maestri e dei «mentori». «La gazzarra non finì che nel '59, non certo per un provvedimento contro quella profanazione di sepolcri, ma perché all'autorità militare pontificia piacque, per ragioni di difesa, di recingere quel campo con una muraglia, e sottrarlo al libero accesso al pubblico»²². Non è la prima volta che l'attenzione dei militari si appunta sul Campo: circa mezzo secolo prima, la comunità israelitica anconitana aveva dovuto pagare la bella somma di 1.000 scudi ai francesi per far salvo il loro cimitero dai lavori di fortificazione del monte Cardeto²³.

Sempre in chiave di marginalità dell'area in questione, va interpretata la circostanza per la quale in un suo bordo, e precisamente sul fianco dirupato del Guasco, sotto la cattedrale di San Giriaco, nel 1635 sorge un nuovo lazzaretto (il vecchio era ai piedi delle rupi dell'Astagno), ove vengono messe a "spurgare" le merci

7/11/17

Fig. 1 - Pianta d'Ancona (inizi del XVII secolo: particolare

Legenda figura 1

- A. Baluardo del Cassero
- Z. Dove si pone le mercanzie sospette [lazzaretto]
- 1. San Ciriaco
- 2. San Biasio
- 4. Il Carmine
- 5. San Girolamo
- 6. San Bartolomeo novo
- 7. San Bartolomeo vecchio, monastero
- 8. Santa Maria Nova
- 9. Santa Caterina
- 10. San Paolo
- 11. Sant'Antonio
- 12. San Sebastiano
- 13. Ospedale di Sant'Anna e della SS. Trinità
- 14. Sant'Anna

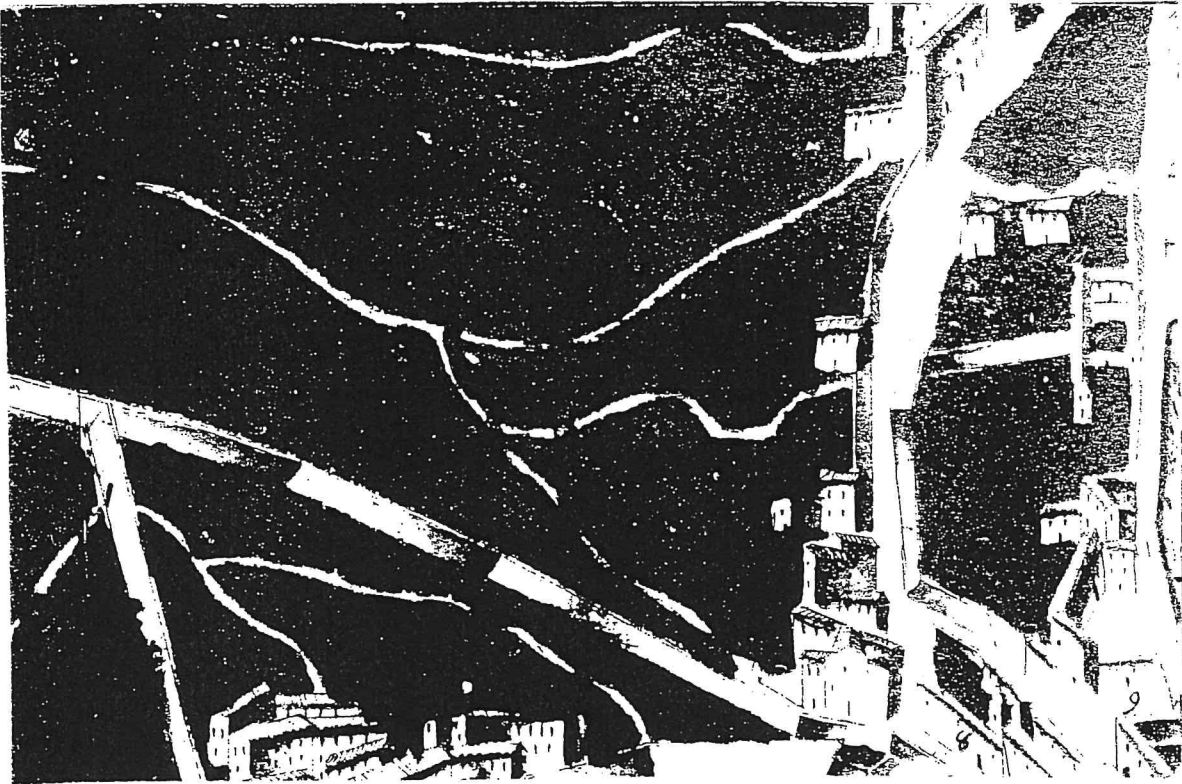


Fig. 2 - Chiese della Santissima Trinità (Ospedale) e San Lorenzo (F.P. DE GIARDINIS, *Pianta d'Ancona*, 1745: particolare)

sospette di essere veicolo di qualche morbo pestifero. <<L'edificio era vicino al baluardo, detto del Sasso grosso, e sotto quello delle grotte>> (vedi fig. 1) ²⁴.

E' poi la volta del rafforzamento delle funzioni cimiteriali che l'area in qualche modo già possiede. Il pretesto è fornito quasi sicuramente dalla presenza, ai margini della zona, del più importante ospedale cittadino, quello di Sant'Anna e della SS. Trinità (vedi figg. 1 e 2). L'ospedale è il risultato della fusione di due distinte istituzioni cinquecentesche e viene ospitato in un edificio che si trova alle spalle della chiesa di Sant'Anna dei Greci (Uniti). Già per il periodo che precede l'ultimo decennio del '700 e gli sconvolgimenti rivoluzionari, viene segnalata la presenza di un piccolo cimitero annesso all'ospedale di Sant'Anna e presumibilmente destinato ad accogliere le spoglie mortali della altrettanto marginale gente che trova la morte entro le squallide mura ospedaliere. <<Nel 1819, anche se le leggi in vigore nello Stato pontificio consentissero ancora la sepoltura nelle Chiese, il Comune, andando incontro alle nuove esigenze di carattere igienico, fece allestire un'area ad uso cimiteriale sul Colle dei Cappuccini. Nel 1836, essendo questa divenuta insufficiente nel periodo della grave epidemia, altro cimitero venne costruito presso la Lunetta di S. Stefano, rendendosi utile specialmente nei due colera del 1836 e del 1855>> ²⁵. Una pianta del 1844 restituisce l'immagine di questo cimitero dei Cappuccini, ordinato ad emiciclo attorno ad una cappella dalle inconsuete e tondeggianti forme, ma soprattutto ci informa che, accanto al cimitero cristiano (ed a quello ebraico, non lontano) ve ne è uno dei greci e uno degli <<inglesi>>, cioè acattolico (vedi fig. 3).

Con il periodo francese inizia, come abbiamo accennato, la girandola delle utilizzazioni proprie ed improprie, strategiche o marginali, dell'area e delle strutture edilizie (conventi) che su essa insistono. Tra le utilizzazioni marginali va senza dubbio annoverato il cosiddetto "casone dei pazzi", prima forma definita ed organizzata di reclusione (e cura?) dei malati di mente, che tuttavia risale ad un periodo precedente. <<Nel 1748 venne istituita la Casa dei Pazzi in uno stabile di proprietà del Comune sul Colle di S. Cataldo, presso il convento dei Cappuccini. Nel 1798, essendo l'edificio abbattuto per le fortificazioni, i mentecatti furono trasferiti nel

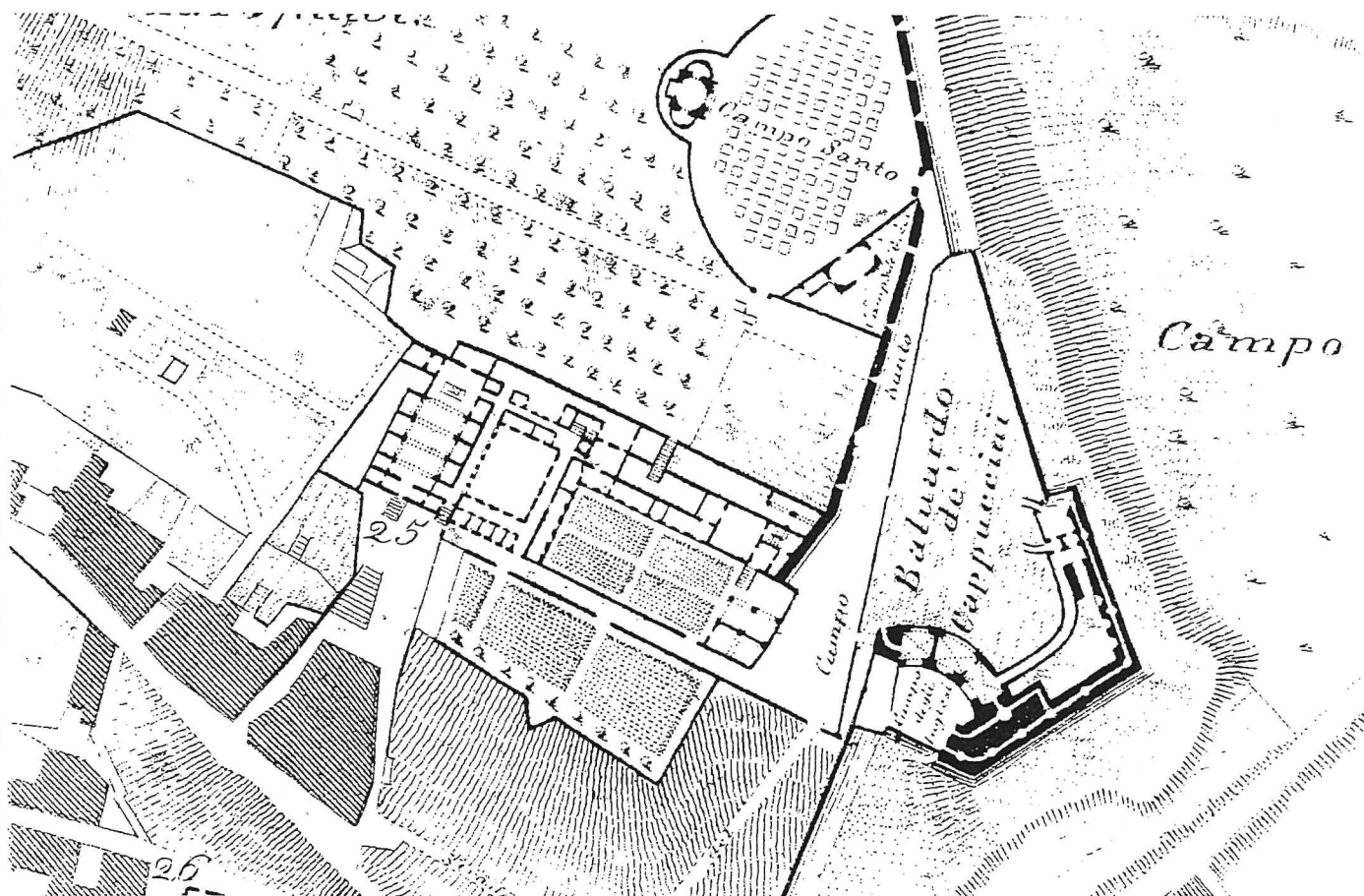


Fig. 3 - Convento e baluardo dei Cappuccini; cimiteri
 (Pianta d'Ancona, 1844; particolare)

Legenda figure 3 e 10

9. San Ciriaco, duomo
10. San Bartolomeo, padri minori conventuali
11. San Gregorio illuminatore degli armeni
13. Santa Maria del carmine, padri carmelitani calzati
21. Ss. Gesù, con seminario vescovile e cappella della concezione e San Francesco Borgia; religiosi del preziosissimo sangue
22. Sant'Anna dei greci, confraternita
23. San Lorenzo e pia istituzione delle fanciulle orfane; monastero delle oblate
24. San Gaetano, conservatorio di fanciulle della provvidenza
25. Santa Caterina, padri cappuccini
26. San Sebastiano, monache delle canonichesse di San Bartolomeo
27. San Giuseppe e conservatorio delle figlie della carità
28. San Francesco alle scale, padri conventuali; ospedale degli infermi sotto il titolo della Ss. Trinità e Sant'Anna con cappella di san Giovanni di Dio

fabbricato accanto al campanile del Duomo>> 26.

Anche una scuola privata fortemente connotata in senso cattolico, nel clima laico di ostilità anticlericale del primo periodo post-unitario, viene confinata sulla vetta del colle dei Cappuccini, in locali già conventuali. Era la *Vittorino da Feltra*, fondata tra il 1860 e il 1870 dall'abate Rumori, uno degli artefici del sistema scolastico anconitano dopo l'Unità 27.

1.4. FORTEZZE

L'interesse strategico delle parti più elevate dei colli Guasco (o Marano) e Cappuccini è una costante per tutto il periodo che va dall'età romana alla seconda metà del XIV secolo. Le fonti generalmente ammettono che, sul colle dei Cappuccini, fin dall'epoca romana, dovesse esserci un «qualche fortilizio»²⁸. Nel VI secolo Procopio, nella sua descrizione di Ancona contenuta nel *De Bello Gotico* (538 d.c.), rimane colpito dalla «poderosa fortezza che si incunea nella rupe ad angolo [del Guasco] e forma un baluardo sicuro e inespugnabile. Degna di rilievo è la notizia che tutti gli edifici, pur essendo in gran numero, restavano al di fuori delle mura [...] se nella parte più alta si era sviluppato un robusto sistema difensivo, circondato di bastioni e di mura, lungo le pendici e nella vallata giacevano in abbandono le antiche costruzioni»²⁹.

La scelta di luogo "forte" operata in epoca alto-medievale viene confermata nei secoli successivi e la struttura fortificata che si presenta alle truppe assedianti di Federico Barbarossa può essere descritta come segue: «Come già al tempo di Procopio, il castello o rocca sorgeva nella parte più elevata, e precisamente sui contrafforti del Colle Marano (Guasco), e se ne vedono ancora le tracce nei ruderi di mura medioevali presso la scalone Nappi»³⁰.

Nel tardo medioevo il propugnacolo fortificato a difesa del fianco orientale della città si sposta di nuovo in avanti, dato che il tessuto urbano è cresciuto in estensione anche lungo questa direttrice, soprattutto con monasteri ed una più ampia cerchia di mura: questa, partendo proprio dalla fortezza di San Cataldo, discende ora fino all'attuale piazza Roma³¹. Nel 1348 Ancona, dopo aver raggiunto una delle sue massime dimensioni demografiche ed urbanistiche, precipita nella spirale della grande peste. Prostrata dal morbo e da un grande incendio, nel dicembre dello stesso anno «Giovanni da Tolentino, custode della fortezza di S. Cataldo, aprì le porte alle forze dei Malatesta [...] che poi costruirono un potente baluardo sull'altura di S. Cataldo e un fortilizio nella parte opposta, sul colle di S. Caterina, nella zona dell'Astagno o di Capodimonte». Quest'ultimo, tuttavia, viene abbattuto per eccessiva onerosità delle spese di manutenzione³². «I Malatesta non fecero altro che consolidare quanto già esisteva, con armatura di legname, con fossati e torri»³³. Poiché non di una vera e propria fortezza in muratura deve ancora trattarsi: il Peruzzi,

infatti, precisa che la rocca malatestiana è una *bastida* (o *bastita*), cioè una fortificazione in legno con tutti i caratteri di precarietà e deperibilità³⁴.

Cinque anni dopo le milizie della signoria riminese, dopo una trattativa con il cardinale Albornoz, abbandonano la rocca di San Cataldo. Il cardinale, sceso da Avignone per riportare ordine nei territori papali ove scorrazzano signori e signorotti dello stampo dei Malatesta, visita il sito ove sorge il forte ligneo e pensa che la riconquistata autorità pontificia vada presidiata, come in tante altre città dello Stato della Chiesa, da una rocca papale: in pietra, questa volta. Disegnata da Ugolino Montemarte della Corbara, essa viene edificata da <<1.000 operai>> in soli cinque anni: nel 1359 il legato pontificio vi prende stanza e nel 1365 tutto risulta pronto e ben rifinito, con pietre venute dall'Istria, ferro da Venezia e legno dalla Schiavonia (= Slavonia)³⁵, ma anche con i materiali accumulati dai Malatesta prima della capitolazione³⁶.

L'opera, non più esistente, ha ricevuto più di una attenzione storiografica e cronachistica, tanto che è possibile, ed utile, fornirne una descrizione abbastanza accurata. Quella coeva, di Oddo di Biagio, viene così tramandata dal Peruzzi: <<Era essa quasi quadrangolare, sporgentesi con un corno esteriore sopra il mare. Dei quattro lati uno era volto al vescovado, sul quale sorgevano due alte torri. Dal palazzo tendevasi un'ala di muro, con ispaldi e merli, e divideva sì fattamente la rocca, che due parti di quella erano verso la città, una verso il mare. Quasi nel mezzo della descritta ala di muro alzavasi una torre, più alta ancora e più grossa delle altre; dicevasi la torre maestra, ogni cui faccia avea di larghezza sei passa, d'altezza ventiquattro. quivi erano le conserve delle armi e delle munizioni e delle vattovaglie, e quivi nella più bassa parte una oscura prigione pe' rei di politici delitti [...] Nella superior parte era un largo ballatojo difeso da merli, e ne usciva un'altra più stretta torre, merlata anch'essa, e nella sommità una lanterna [...] Né a questa torre potevasi andare, che per uno stretto ponte dal palazzo papale, dal quale, se il bisogno avvenisse, facile era rifugiarsi. Al piè di quella, e a' quattr'angoli erano quattro ampie cisterne. Tra l'ala del descritto muro erano tre separati fortini, a questo fine fatti, che chi fosse nel corno angolare, cui chiamavano *cassaretto*, quartiere de' soldati, non potesse andare al palazzo papale, né alla torre maestra, se non gli fosse permesso; ed il passaggio era per porte di

ferro, e scale a chiocciola incavate nella grossezza del muro. Questa torre era il rifugio ultimo, e l'ultima speranza della rocca, facile a difendersi anche da pochi soldati. Mi passo dal descrivere le diverse fabbriche, che contenevansi entro il cinto delle mura, ed il giardino, e il prato, ed il boschetto, e la fontana, e le piantagioni di alberi da frutta, e di agrumi, e di erbe medicinali, e i chiusi, dov'erano mantenuti quadrupedi e pennuti a delizia non meno, che ad uso del vitto. Le scale, le logge, le sale, le camere col più squisito gusto, che in que' grossi tempi si conoscesse, erano adorne e dipinte, e fornite. L'aere saluberimo della collina e del mare, l'ampiezza dell'orizzonte ovunque, al mare od alla terra, si volgesse lo sguardo, e tanta solidità di mura, tanto artificio di difese, tanta copia di comodi, tanta varietà di adornamenti e di delizie, fecero a' que' nostri maggiori riguardare, in quell'epoca, quell'opera siccome opera ammirabile e stupenda»³⁷. Il Natalucci traduce queste descrizioni in maniera più piana: «la rocca papale risultava composta di due parti strettamente collegate: il cassero con un saliente triangolare a nord-ovest, con torre di avanguardia e triplice fossato, e la rocca propriamente detta di pianta quasi quadrangolare. Questa a sua volta era divisa in due sezioni da un altissimo muro, in cui si innestava la torre *maestra*: sulla sua cima dominava una specie di grande faro, che di notte eseguiva segnalazioni luminose verso le località più lontane. Una seconda torre per il palazzo del legato guardava verso la città e una terza, assai più grande per il palazzo papale, si ergeva quasi a picco sul mare; altre torri sorgevano in ogni angolo della cinta esterna. Il vasto edificio era munito di quattro porte: una ad ovest, la porta *magna*, con antiporta, che per mezzo di un ponte levatoio congiungeva la rocca al cassero; una a sud verso la città, che veniva ad essere l'ingresso principale al palazzo del Legato; un'altra nel lato orientale, verso il Cardeto, che costituiva l'ingresso al palazzo del Papa; e da questo lato più avanti la porta falsa, sormontata da torre, dove sboccavano le gallerie secondarie, che conducevano fuori della città. Sulle porte erano collocati gli stemmi in pietra viva e dipinti a colore d'oro, argento e azzurro con le armi della Chiesa, del Papa Innocenzo VI e del Legato. Oddo riferisce che presso il palazzo del Legato si trovava un chiostro elegante con un prato fiorito circondato da alberi e al centro una vasta cisterna, che distribuiva acqua a mezzo di condutture di piombo; a sinistra una loggia o

portico con quattro colonne marmoree [vedi fig. 4] e con tassello dipinto e istoriato dalle insegne di re e principi cristiani e dagli stemmi delle città italiane. L'edificio, oltre che per la sua solida grandiosità, si distingueva per leggiadria e decoro d'arte. Scrive il De Biagio che "intorno al prato era una via per la quale se posseva andare assai delectevolmente, et questa via era separata dal prato, et per tutto erano palazzi altissimi merlati con finestre colonnate, intagliate con opere delectose, che davano gran letizia a chi le vedea". A destra era la cappella di pianta quadrata e senza abside, con soffitto dipinto a stelle d'oro e con finestre parimenti decorate. Oddo conchiude la sua descrizione con nuove espressioni di stupore: "et de sopra quante stanze! quanti palazzi! quante camere erano divise, ordinate, pente et composte! Lengua non poteria dire, né proferire">>³⁸. L'iperbole di Oddo di Biagio culmina in una visione della rocca in tutta la <<sua forma meravigliosa, a ciò che la età postera, et etiam la presente, che non ha veduto con li occhi corporali, possa intendere sì nella sua bellezza, fortezza, amenità, sì etiam della sua mirabile destructione>>³⁹.

Gli accenni all'"aere saluberrimo" ed il fatto che i lavori per la rocca siano finanziati direttamente dal papa, si spiegano non solo col valore strategico dell'opera, ma anche considerando che è intenzione del papa eleggervi dimora temporanea, estiva in particolare, quando Avignone o Roma diventano calde e "pestifere". Certo i papi tengono ancora sede ad Avignone, ma questi sono gli anni che precedono immediatamente il loro ritorno a Roma, temporaneo quello di Urbano V (1367-70), definitivo quello di Gregorio XI (1377). Il ricordo degli orrori della peste è ancora vivissimo, ed una dimora isolata, in bella altura, sul ciglio di una rupe, battuta dal salmastro dei venti settentrionali, deve sembrare un luogo sicuro sotto diversi aspetti.

Se i soldi per la costruzione della rocca vengono improntati dal papa, quelli per il suo mantenimento (e per quello della dirimpettaia rocca di Santa Caterina, sull'Astagno) devono pagarli gli anconitani: ben 480 ducati d'oro al mese per il soldo dei castellani e dei corpi di guardia⁴⁰, una somma che deve pesare non poco, assieme all'onore civico ferito, nel determinare l'astio che la popolazione accumula contro la rocca. Intanto la rocca comincia ad animarsi ed a svolgere le sue funzioni. Dal cosiddetto "testamento" dell'Albornoz, in procinto di

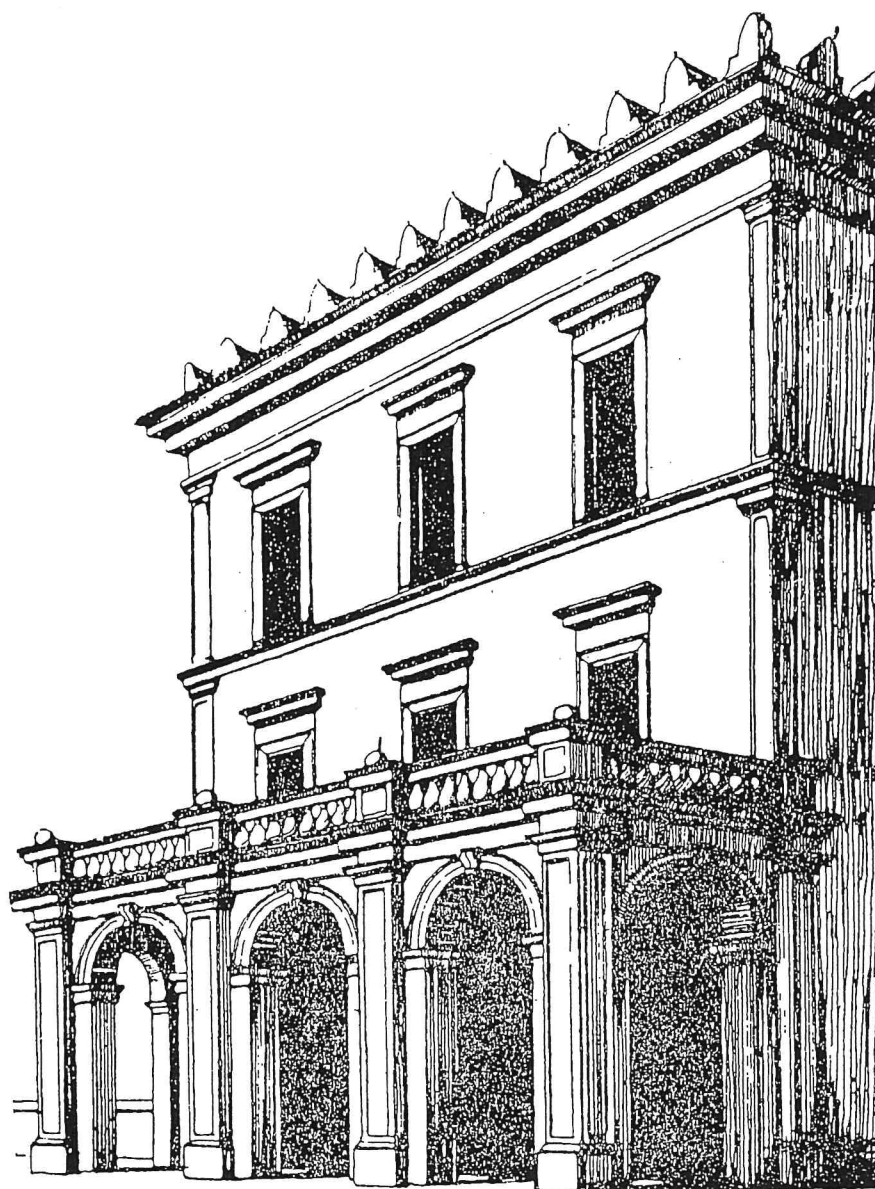


Fig. 4 - Loggiato della Rocca di San Cataldo; ricostruzione da un affresco del Pallavicini (da NATALUCCI)

lasciare Ancona alla volta della Sicilia, nel 1364, si trae che il cardinale istituisce due cappellanie per la chiesa di Santa Maria Maddalena e di San Cataldo, che si trovavano entro la rocca, e lascia legati ai frati Predicatori, Eremitani e Francescani per la fabbrica delle loro chiese e conventi ⁴¹. Durante la guerra tra Genova e Venezia (1378-79), la rocca accoglie il cardinale Roberto di Ginevra e la sua corte ⁴². Poco dopo, nel 1381, la comunità di Ancona tratta con il papa la cessione della rocca, contro 20.000 zecchini e l'impegno a non abbatterla ⁴³. Forse il papa avrebbe fatto bene ad accettare questa proposta, perché due anni dopo gli anconitani distruggono la rocca, "gratis".

Fasi e vicende dell'assedio e della distruzione della rocca papale di San Cataldo meritano di essere citate per esteso poiché coinvolgono profondamente i luoghi di nostro interesse, anche se, come si ricorderà, una discreta spinta all'esito finale dell'assedio deve averla data un piccolo disastro naturale. Cinta d'assedio la rocca, Ancona raccoglie soldati confederati per difendersi dalle truppe del duca d'Anjou e dispone che le le truppe «malatestiane attendessero nella pianura di Pennocchiara, e sulle sovrastanti eminenze, e le fermare sul Montegardeto, rimpetto alla rocca, dove con buone trincee si fortificarono e rizzarono una *bastita*», si fabbricano macchine belliche per espugnare la rocca, tra le quali spicca il *gatto*, incastellatura in legno semovente, montata su ruote ed azionata a distanza da rocchetti e funi. «V'aggiunse ancora una lunga coda, o galleria coperta, e bene difesa a' fianchi, per cui potevasi sicuramente andare e tornare. E per tal mezzo, dove volevasi, fu dato principio allo scavamento». Vi è poi una sortita dei castellani, che incendiano il *gatto*, costringendo così gli assediati a nuove misure offensive. «Apparecchiate pertanto e pietre, e calce, e sabbia, ed ogni altra occorrevole materia, la notte appresso, ivi medesimo, dove sorgeva l'arso castello di legno, sorse un castello di salde mura, alto la statura di un uomo, che poi, non cessando l'opera, prestamente crebbe in una torre a quell'altezza, che si volle». Questo castello serviva a scagliare, contro la rocca, massi di pietra per mezzo di una *bombarda*. Altre *bombarde*, oltre a quelle che si trovano nella *bastita* di monte Gardeto, vengono installate sul monte del vescovado, nella piazza di Santangelo, davanti alla chiesa di Santa Maria Nuova, nel cimitero di San Francesco, a Santa Maria in porta Cipriana.

Dopo due mesi di assedio la rocca finalmente capitola e,

mentre si discute sul da farsi, il popolo anconitano comincia a disfarla. «quanto vi rimaneva tuttora di edifici rotti e cadenti, fu diroccato e distrutto: sola rimase la parte, che volta era alla chiesa di santo Antonio, dove sorgeva la porta principale»⁴⁴.

Sui mucchi di macerie di San Cataldo (vedi fig. 1) si stende dunque l'oblio di alcuni secoli, soprattutto in relazione alle sue trascorse vocazioni militari e difensive. L'interesse per l'area decade, lasciando spazio ad altri usi, prevalentemente religiosi, per i quali, d'altra parte, esistono le premesse. Sulle dirute vestigia della rocca si aggira, traendone forti suggestioni, l'architetto Giacomo Fontana, spedito dal papa, nella seconda metà del '500, a studiare l'ampliamento della città e la ristrutturazione del porto: «le rovine per più luoghi sparse testimoniano al mondo qual'è stata la grandezza et eccellentia sua»⁴⁵.

Dai mucchi di macerie, semmai, come spesso accade in quelle epoche, si pescano materiali da costruzione per reimpiegarli in altri edifici. Le quattro colonne del loggiato vengono incorporate nel palazzo di Giovanni Stracca (piazza della Farina, oggi Stracca), mentre nel 1539 gli eremiti di Santa Maria di Gonzaga, già stabiliti sul Cònero, chiedono di poter restare presso il Cassero o colle di San Cataldo, ove si sono trasferiti con il consenso del cardinal Accolti dopo la distruzione della chiesa di Santa Caterina a Capodimonte: «per la costruzione della nuova chiesa di S. Caterina essi ottennero di servirsi delle pietre della antica Rocca»⁴⁶. Il Santini, che ha pubblicato una accurata descrizione della rocca, afferma di aver individuato i resti della grande cisterna nella vera da pozzo collocata nel cortile principale della caserma Stamura (già convento dei Cappuccini), vera che pertanto diverrebbe l'unico reperto scampato alla completa dissoluzione di ogni vestigia della rocca di San Cataldo⁴⁷.

L'attenzione militare per questa parte di città ha un soprassalto nel XVI secolo, ma è una interruzione dello stato di oblio ed abbandono breve ed isolata. Dopo il 1532, con la riaffermazione del potere centrale pontificio sulla città e il suo rilancio sul piano strategico-militare, culminato nella costruzione della Cittadella sull'Astagno, non c'è architetto militare che non rilevi la debolezza, in termini difensivi, della parte settentrionale delle fortificazioni dal lato di terra: per l'appunto il tratto tra porta San Pietro e l'ex-rocca di San Cataldo (o

Cassero). Tra il 1537 ed il 1541 si svolgono lavori per la costruzione dei baluardi di San Pietro e San Paolo: «Alla rocca di Clemente VII, per volere di Paolo III, seguirono opere a cavaliere presso S. Agostino, l'Arsenale e il Cassero (S. Cataldo) [...] nel 1537 furono eretti i baluardi di S. Pietro e di S. Paolo (Cavorchie)» (vedi fig. 5). L'architetto Giovanbattista Felori, in una lettera del 1541, dice di «essere al lavoro nel compimento del Baluardo di S. Paolo al Cassero, dove fino ad allora si erano spesi 3.600 scudi e che, assicura, sarebbe stato compito entro due mesi. Il grande Cassero si trovava sulla cinta terranea nel quadrante Nord-Est, davanti alla chiesa e convento di S. Paolo, poco sotto i ruderi della antica Rocca di S. Cataldo». L'architetto Francesco Laparelli, nel 1562, rileva, in una relazione al pontefice, i «lati deboli del lato terraneo verso la Rocca [=Cittadella] (mancava ancora la Tenaglia del Paciotto e del Fontana) e verso il Cassero (Baluardo di San Pietro ai Cappuccini): "...il più debole non ostante la gran spesa che vi si è facta"». Dello stesso parere è Latino Orsini, mandato dal papa ad Ancona nel 1575 per riferire sulle opere di difesa. La relazione si riferisce alle «opere di completamento del Cassero e del Monte Cardeto, e tende a sottolineare, nella sostanza la necessità di rinforzare la cinta terranea della città; in particolare l'Orsini lamenta la debolezza del Baluardo del Cassero che era l'ultima fortificazione settentrionale terminale delle mure verso terra, dopo la quale la cinta si concludeva sulle rupi affacciate sul mare. L'Orsini proponeva la fortificazione a forma di tenaglia del prospiciente Colle del Cardeto che per la sua configurazione orografica veniva a dominare l'intera città con prevedibile pericolo per la sua sicurezza, potendola da quello battere con facilità con l'artiglieria da circa 100 passi». Nello stesso anno, infatti, Jacopo Fontana «dovette soprintendere ai lavori di munizione del Forte sul Colle Cardeto, posto a protezione del porto e dell'Arsenale dalle incursioni terranee»⁴⁸. Tra 1572 e 1585, anni di pontificato di Gregorio XIII, infine, il baluardo del Cassero viene munito di una caserma (vedi fig. 6)⁴⁹.

Come si vede, l'evoluzione della tecnica militare, in particolare quella delle armi da fuoco pesanti, sta trasformando i tradizionali schemi difensivi, avviando un processo di riorganizzazione dell'area, il quale, tuttavia, dopo questa parentesi cinquecentesca, tende a ristagnare nei due secoli successivi: i turchi, dopo Lepanto, fanno sempre

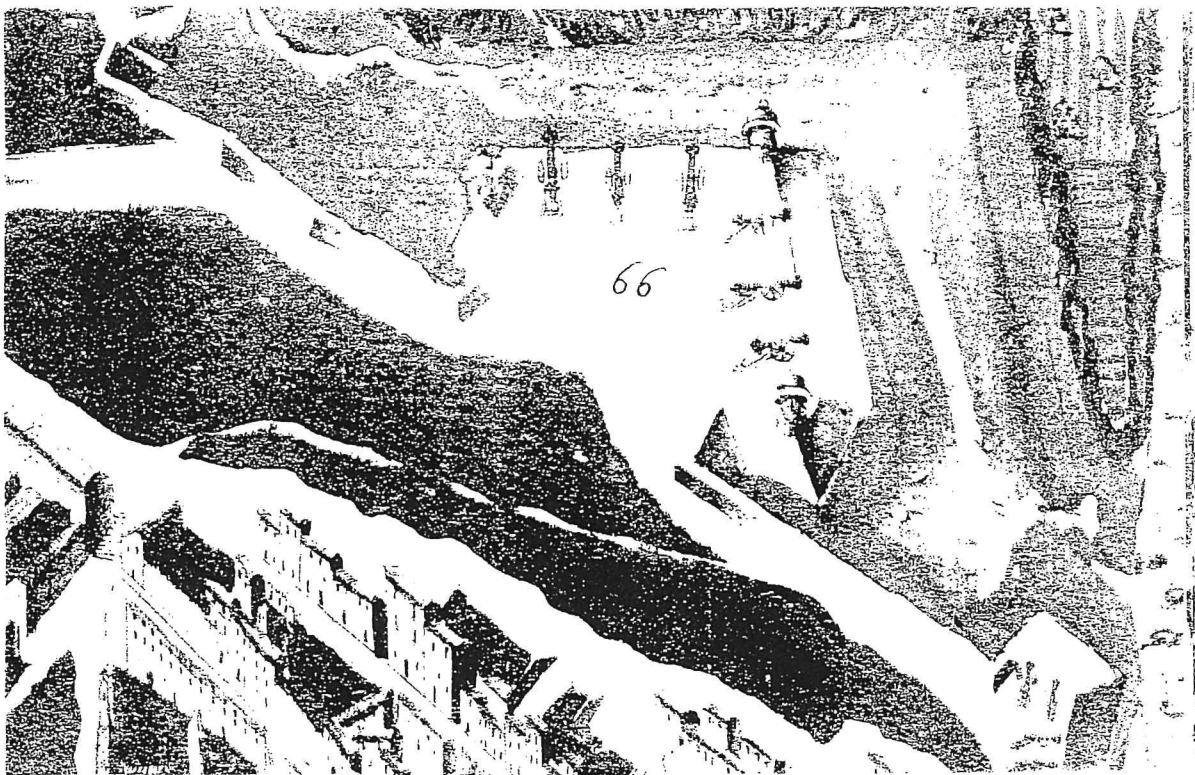


Fig. 5 - Baluardo di San Pietro (F.P. DE GIARDINIS, *Pianta d'Ancona*, 1745: particolare)

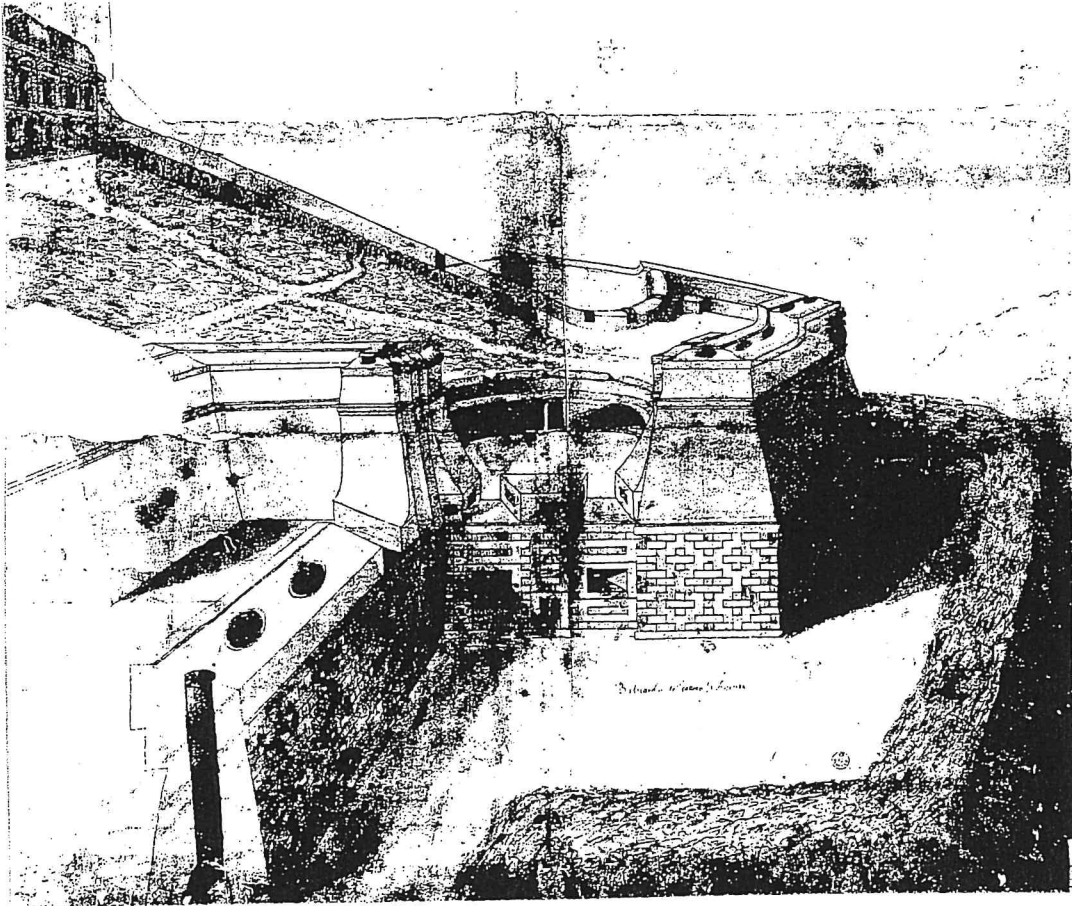


Fig. 6 - A. da Sangallo il giovane e Bartolomeo de' Rocchi,
progetto per il Baluardo del Cassero (da MARIANO)

meno paura e le nuove grandi potenze sono ormai impegnate in altri mari, in altri oceani, con orizzonti politici, economici e militari dai quali l'angusto ed impoverito mare Adriatico scompare.

L'attenzione militare per questa parte di città si desta definitivamente soltanto con la fine del '700, al rullo dei tamburi di guerra francesi: «il pericolo della guerra di invasione da parte dei Francesi consigliò nel 1792 il colonnello Miletto, Comandante del presidio, a fortificare le rupi del Marano, dietro S. Ciriaco»⁵⁰, ma, nel fatto, ben poco viene realizzato. Entrate le truppe francesi in città, «per ordine dello stesso Napoleone, nel 1797, furono iniziati i lavori per la costruzione della Lunetta di S. Stefano e il gen. Monnier, nell'imminenza dell'assedio austro-russo, provvide ad ultimare i forti del Cardeto e dei Cappuccini» (vedi fig. 7)⁵¹. Nel 1798 venne demolito il "Casone dei Pazzi", assieme ad altre case, poichè esso era di ostacolo alle batterie del colle dei Cappuccini, mentre il vicino convento veniva trasformato in caserma⁵². Durante l'assedio navale russo-turco «S. Cataldo, trasformato dopo l'espulsione dei Cappuccini in un buon baluardo, fu affidato al bravo Lucotte; il Cardeto, [venne] rinforzato con importanti opere, a spese della Municipalità [...] Anche il Monte Guasco fu munito di tre pezzi di grosso calibro e di otto mortari»⁵³, ma, come si sa, questi sforzi difensivi non evitano la capitolazione nel 1799.

Più tempo a disposizione si ha, invece, durante il Regno Italico (1806-1813) per rivedere la struttura difensiva di questo lato di città: «furono perfezionati gli apprestamenti difensivi del Cardeto, furono condotte a termine la Lunetta di S. Stefano e dello Spirito Santo e la cosiddetta Mezzaluna del Colletta [...] Inoltre il Cardeto fu collegato al vecchio Campo Trincerato a mezzo di una linea murata, che con un largo fossato attraversava la piana degli Orti, e ponti levatoi furono costruiti avanti Porta Farina, Porta Pian S. Stefano e Spirito Santo, in modo da rendere più sicura tutta la piazzaforte»⁵⁴. Tuttavia, a giudicare da una pianta dell'ammiragliato inglese del 1819, puntualissima per quanto riguarda gli aspetti militari della città (fino alle lesioni e sbracciature apportate dagli austriaci al suo sistema difensivo...), quelli che il Natalucci interpreta, con criteri medievali, come "largo fossato" e "ponti levatoi", altro non sono che una *covered way* e relativi soprapassaggi. Peruzzi conferma: «dal monte

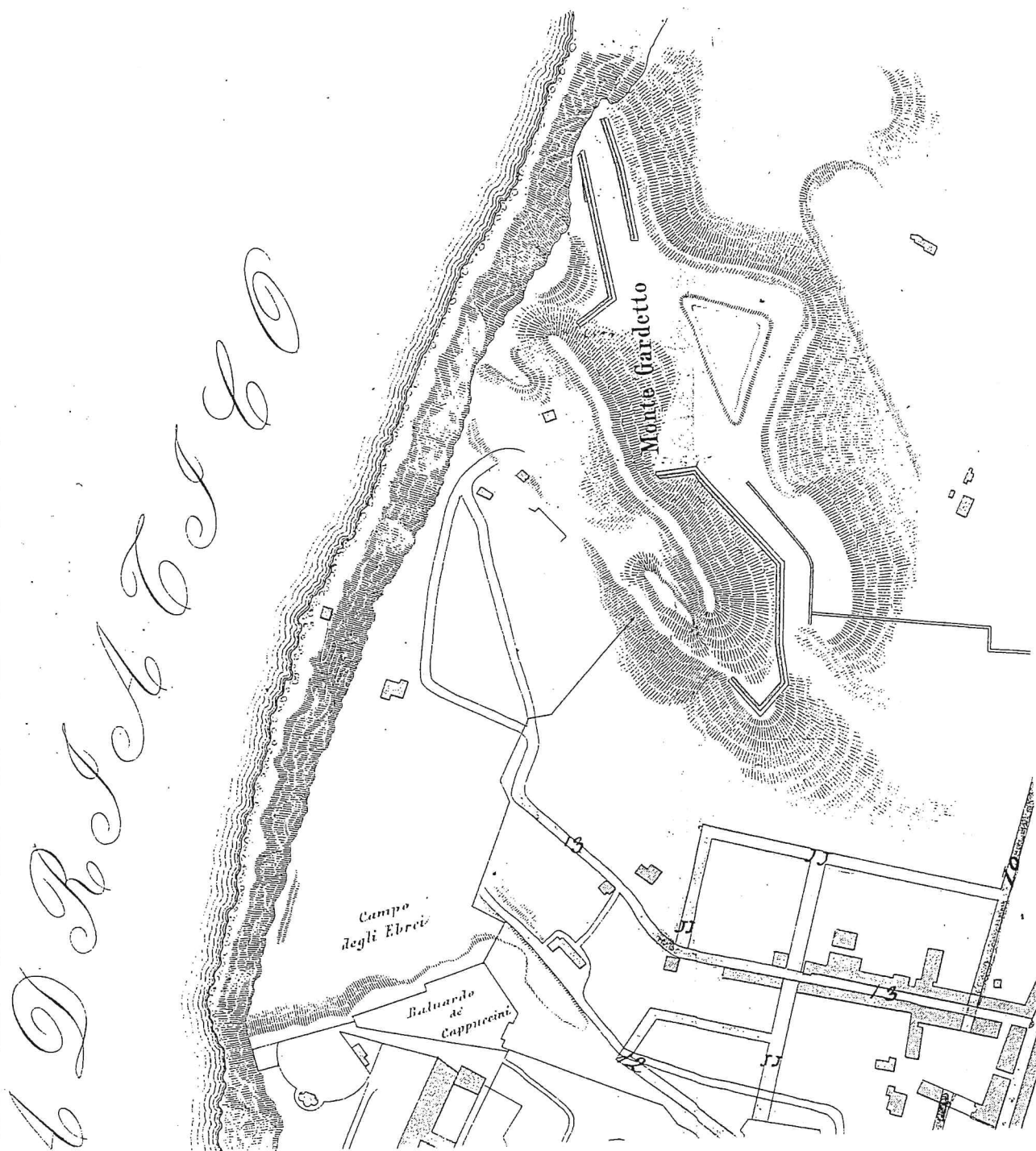


Fig. 7 - Fortificazioni del monte Gardetto (Pianta d'Ancona e progetto d'ampliamento, 1861)

Gardetto, per la Lunetta di santo Stefano, erasi fatta una via coperta, che dava la comunicazione colla fortezza principale» (vedi fig. 8) ⁵⁵.

Fallito il "tentativo" murattiano, «nel 1815, dopo la resa delle forze di Re Gioacchino, per ordine degli Austriaci furono smantellate tutte le fortificazioni, smontando le numerose batterie, e furono fatti saltare le due Lunette e i salienti dei Cappuccini, del Gardeto e del Campo trincerato» ⁵⁶. «Pianse ognuno - scrive il Leoni - nel vedere la distruzione di tanti capi d'opera d'architettura militare, per i quali era tanto chiara la città capitale del Piceno, che a tutta ragione si vantava di essere la più forte delle piazze della costiera dell'Adriatico» ⁵⁷. Ma non è solo l'orgoglio ad essere ferito: tra costruzione, finanziata con tasse e contribuzioni, e demolizione, fatta sempre a spese dei cittadini anconitani, l'operazione risulta essere decisamente gravosa.

Nel 1821 vengono fatti alcuni restauri alle fortezze, «ma si trattò di ben poca cosa; per lunghi anni tutto il grandioso apparato difensivo rimase in abbandono né gli improvvisati restauri tentati, come si è visto, nell'imminenza del pericolo [l'annessione al Regno sabaudol], erano riusciti a sanare i gravi guasti» ⁵⁸. Durante l'assedio austriaco del 1849 la cronaca delle operazioni belliche riferisce: «il nemico attacca vivacemente il forte Gardeto, prima con artiglierie e quindi con una colonna di fanteria, occupando le case e le palazzine della Piana degli orti e le pendici del monte Gardeto [...] Il capitano cremonese Gervasoni, a sua volta, uscendo fuori dagli appostamenti della Lunetta, coi suoi bravi militi riesce a cacciare gli Austriaci dalle pendici del Gardeto» ⁵⁹.

Linee murate e vie coperte che congiungono Gardeto e Astagno, se non altro hanno indicato quale sia la direttrice di espansione da seguire in una città che, dopo una vivace crescita demografica, comincia a stare stretta entro il recinto murario e a voler crescere. Nel 1847 il conte Godeardo Bonarelli propone al Comune un piano d'ampliamento con una nuova cinta muraria «che dalla zona di S. Stefano doveva discendere all'apertura della Porta Calamo o Mastai, e, salendo, ricongiungersi al Monte Gardeto» ⁶⁰.

Giunge infine la cosiddetta liberazione e l'area consolida, tra ultimi bagliori di una guerra di conquista e grandi opere di fortificazione post-unitarie, la sua valenza militare e strategica. Durante l'assedio delle truppe

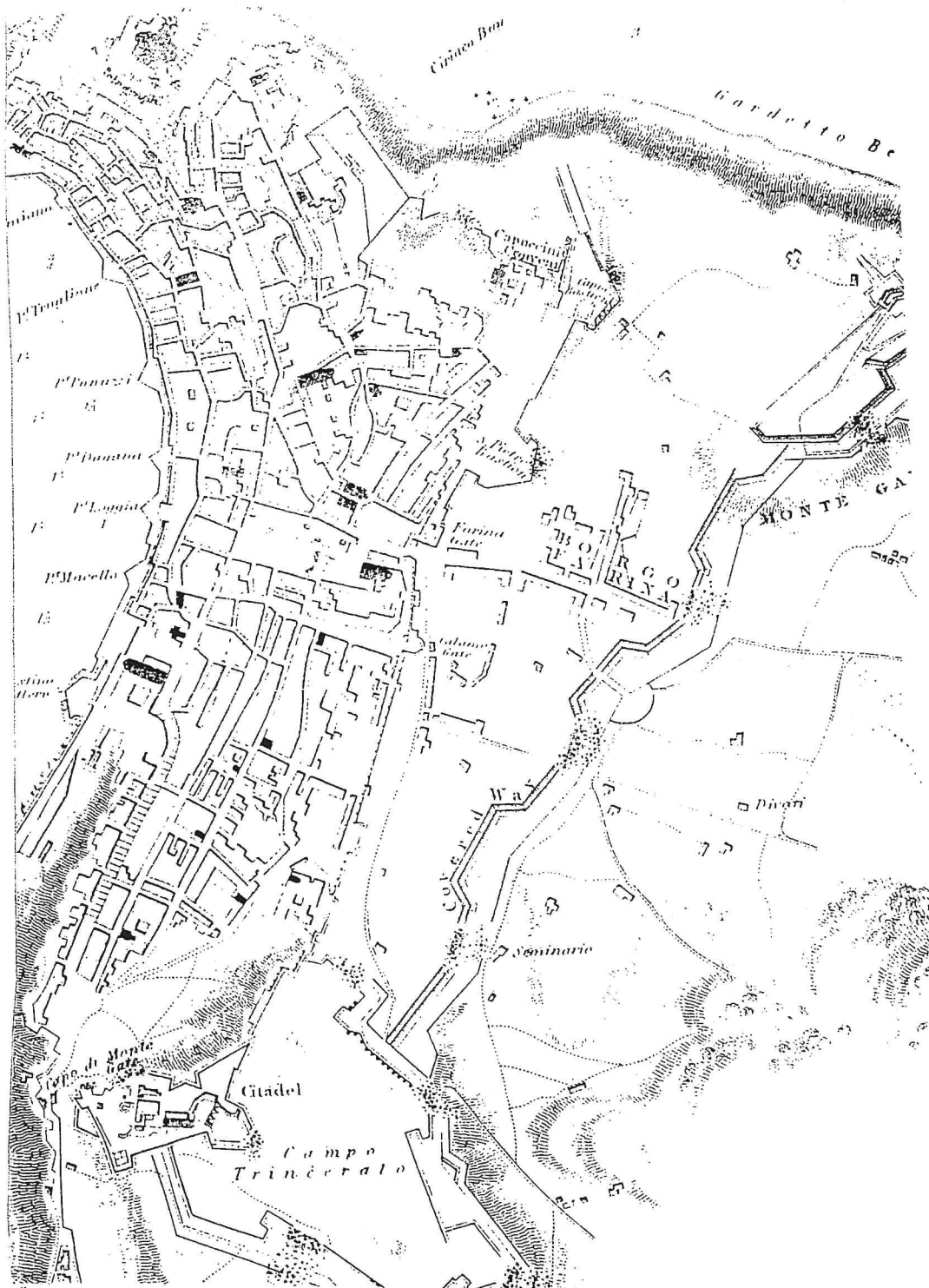


Fig. 8 - Fortificazioni del monte Cardeto, della Cittadella e 'via coperta' (HYDROGRAPHIC OFFICE OF ADMIRALTY, *Pianta d'Ancona*, 1819)

piemontesi «il Lamoricière aveva cercato di mettere in efficienza le fortificazioni con tutti i mezzi a sua disposizione. Il propugnacolo più valido restava sempre la Cittadella sull'Astagno; di fronte e prospiciente il mare vi era il baluardo dei Cappuccini, che dominava le vie d'accesso da parte del Cònero. Sulle stesse linee si elevavano le Lunette del Cardeto e di S. Stefano, che erano state riattivate da poco»⁶¹. «Lungo il mare e a ridosso delle scabrose rupi del Guasco, si estendevano le batterie del Marano, del Molo e della Lanterna»⁶², ma non sarà su questo lato della città, nè su quello guardato dalla Cittadella, che si concentrerà lo sforzo offensivo del generale Fanti: il monte Cardeto è il suo obiettivo principale.

Innestata nel tronco del Regno d'Italia, Ancona ha una breve stagione di fortissima attenzione da parte delle autorità militari nazionali, durata fino al 1866, quando la italianizzazione di Venezia ne assorbe la massima parte. In questo quinquennio, comunque, la città è un grande cantiere d'edilizia militare: «furono eseguite importanti opere sia per il restauro delle vecchie fortificazioni sia per la costruzione dei nuovi forti di Altavilla, Monte Lucarino, Montagnolo, Scrima, Monte Pelago, Monte Pulito e Monte Marano»⁶³. Anche il tessuto della città viene interessato da questa masiccia militarizzazione: «La chiesa di S. Agostino fu trasformata in caserma, la chiesa e il convento di S. Francesco ad Alto furono sistemati ad ospedale militare, sopprimendo la facciata. Ai piedi del Cardeto veniva costruita l'ampia caserma Villarey»⁶⁴.

4.5. MONASTERI

<<Non risulta che Ancona nei secc. XI-XII abbia allargato la cerchia delle sue mura>>⁶⁵. Nel XIII secolo, invece, in piena crescita demografica, economica ed edilizia della città, la nostra area comincia a destare altri interessi, oltre a quelli difensivo-strategici che si sono già appuntati sul colle San Cataldo. <<Nel 1262 il vescovo Giovanni Bono fondava il Monastero di S. Gabriele e S. Bartolomeo, con l'osservanza della regola benedettina: oltre alle due omonime chiese, esso vi incorporava le chiese di S. Maria de Arena, di S. Onofrio, di S. Paolo e di S. Agnese, tutte nell'area dell'attuale casa di pena e dell'antico anfiteatro. Fioriva vicino l'altra comunità delle suore di S. Maria Nova, presso l'attuale Seminario, dette del Castello, perché il loro convento confinava con la rocca di S. Cataldo>> (vedi figg. 9, 10 e 11)⁶⁶. Entro la prima metà del XIV secolo, dunque, tutta l'area costiera compresa tra il fianco nord-orientale del colle Guasco e quello del colle di San Cataldo (poi Cappuccini), assume un volto ben definito: due monasteri femminili, dotati di aree verdi ed ortive, uno di seguito all'altro,⁶⁷ e, infine, le installazioni militari del San Cataldo⁶⁷. Nel XVI secolo quest'area, ormai a marcata vocazione religiosa, attira l'attenzione Municipale: <<Sempre per ordine della Comunità nel 1563 veniva ampliata la via S. Bartolomeo, allora fiancheggiata da monasteri e da orti e giardini, con il nuovo titolo di strada pia in onore del Papa Pio IV>>⁶⁸.

Le vicende dei monasteri e conventi, tra fusioni, riassegnazioni, cambiamenti di nome e d'uso, sono, come si sa, complesse, spesso intricate, ma converrà esaminarne in dettaglio alcune fasi.

Nel '400 <<il vescovo Astorgio degli Agnesi unì prima i Monasteri di S. Bartolomeo e S. Agnese e quindi con questi il monastero di S. Maria Nova, che seguiva la regola benedettina: mentre i primi due monasteri avevano un numero ridotto di suore, il secondo soffriva di insufficienza di locali, per cui si formò un'unica comunità, presieduta dall'abbadessa di S. Maria Nova. La vecchia sede monastica fu donata ad una nuova istituzione, a quella delle Terziarie francescane>>⁶⁹. Il cardinal Condulmer, legato di Martino V (papa dal 1417 al 1431), fa restaurare⁷⁰ la chiesa di Santa Agnese, nel monastero di San Bartolomeo. Come abbiamo già anticipato, il monastero di <<S. Bartolomeo costruì nel

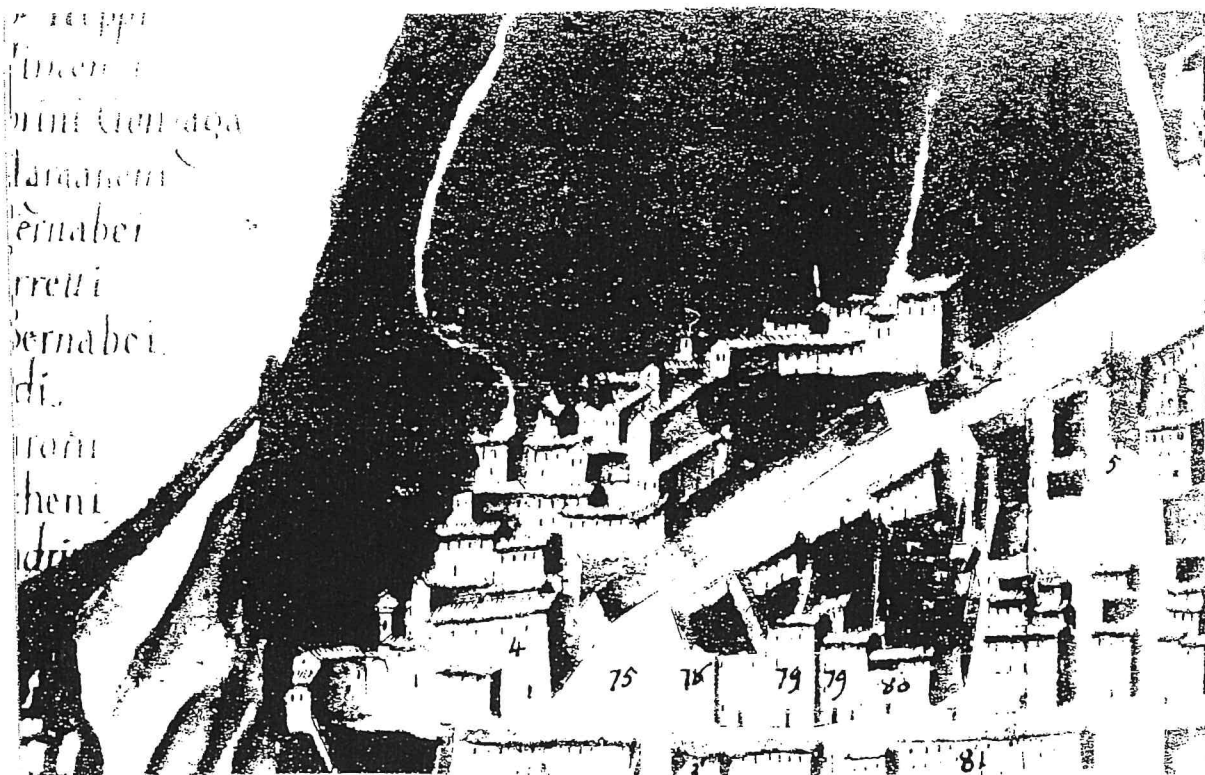


Fig. 9 - Monasteri di San Bartolomeo e Santa Palazia (f.P. DE GIARDINIS, *Pianta d'Ancona*, 1745: particolare)

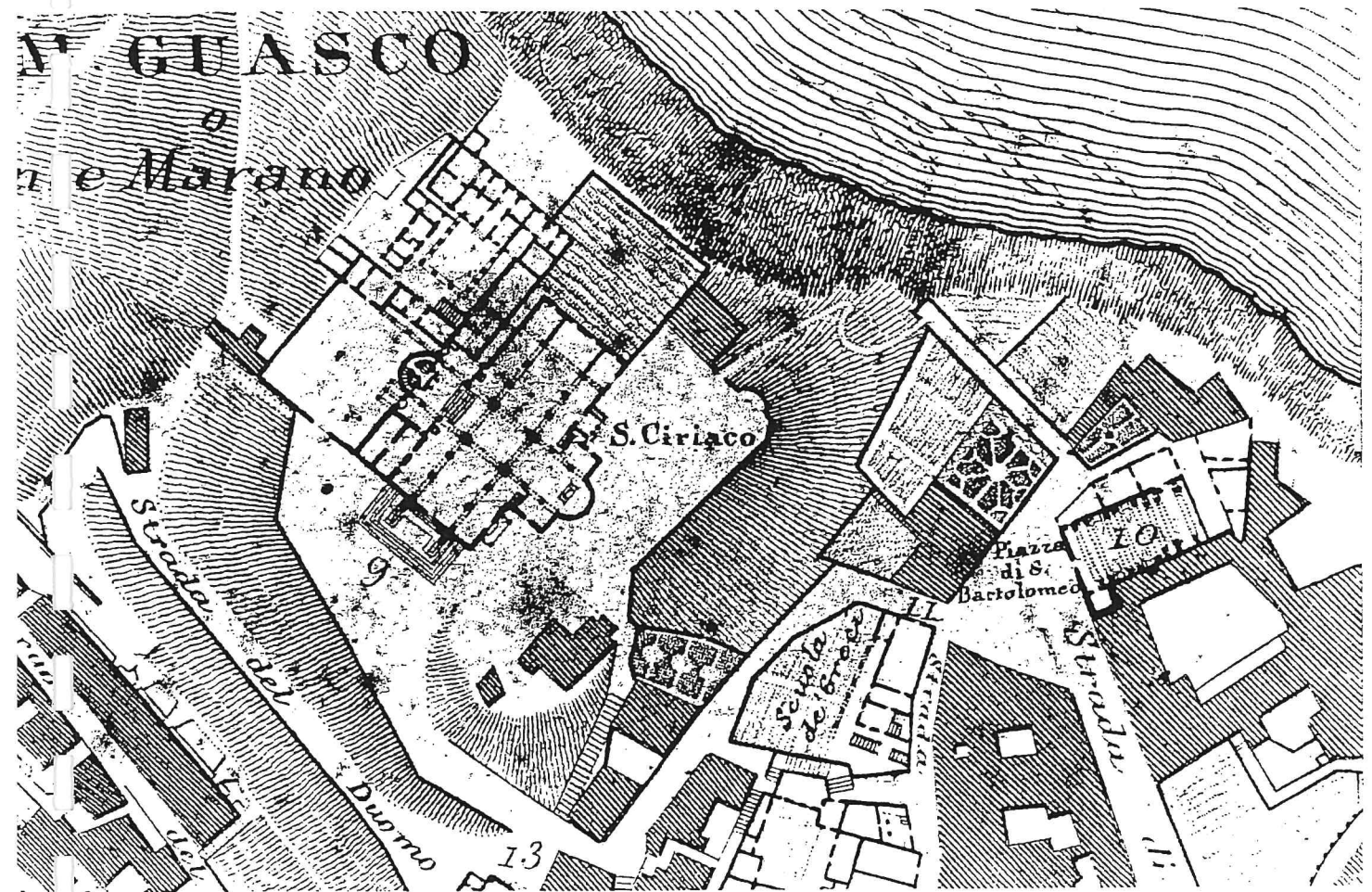


Fig. 10 - Cattedrale e monastero di San Bartolomeo (*Pianta d'Ancona, 1844*)

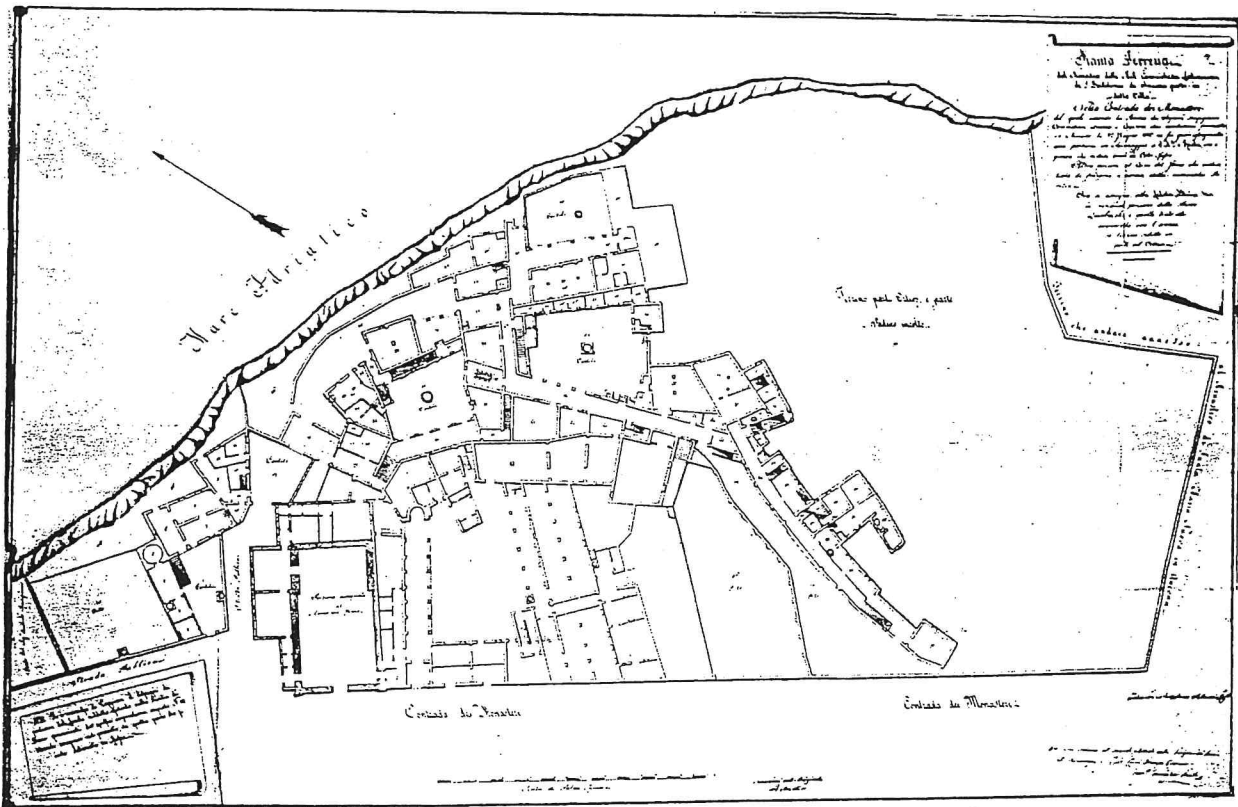


Fig. 11 - Piano terreno del monastero di San Bartolomeo (F. FRANCESCHI, *Disegno*, 1812)

secolo XVI una Chiesa, essendo l'antica pericolante per il rovinare delle rupi»⁷¹.

Nel XVIII secolo la chiesa di San Bartolomeo ("nuovo", ma in seguito sarà ribattezzata San Gregorio Illuminatore) viene restaurata da Francesco Maria Ciaraffoni⁷². Con l'ingresso dei francesi in città, nel 1798, le monache di santa Maria Nova si trasferiscono nel monastero di san Bartolomeo⁷³, la cui chiesa, all'atto della Restaurazione, viene assegnata ai padri Conventuali, sfrattati negli anni precedenti dal convento di San Francesco alle Scale (vi ritorneranno nel 1844)⁷⁴. Nel 1847, in san Bartolomeo entrano le monache benedettine armene e, in questa occasione, il titolo viene mutato in quello di san Gregorio Illuminatore. Con l'Unità avvengono nuove dispersioni comunitarie e rifunionalizzazioni edilizie: la vecchia comunità di San Bartolomeo, confusa con quella di Santa Palazia e di Santa Maria Nova, trova ultimo rifugio in una villa, dalle parti di Monte d'Ago, mentre nei relativi monasteri vengono collocate le carceri⁷⁵.

I bombardamenti del 1° novembre 1943 colpiscono duramente l'area: «le Carceri e i vari Istituti ricevevano profonde ferite [...] centinaia di persone periscono in due rifugi, l'uno presso le Carceri, l'altro in via del Guasco; tra esse 17 fanciulle dell'Istituto Giovagnoni-Birarelli e 40 ragazzi della Casa dei Minorenni»⁷⁶.

Il sito del monastero di San Bartolomeo è archeologicamente rilevante, non solo per l'ovvio motivo che su esso insiste l'anfiteatro, ma anche perché esso sorge a ridosso della prima cerchia muraria anconitana, quella della città greca: «Del recinto di questa enorme fortificazione attualmente restano pochi conci di tufo, pseudo-isodomi, sovrapposti senza calce, nell'orto dell'antico monastero di S. Bartolomeo (Istituto Giovagnoni-Birarelli)»⁷⁷.

Più in alto vi è, dunque, il monastero di Santa Maria Nova, le cui vicende, come abbiamo appena visto, si intrecciano con quelle dei vicini monasteri (vedi fig. 12)⁷⁸. Accorpatisi con il monastero di San Bartolomeo e ceduti i vecchi edifici alle Cappuccine, nel XVI secolo esso «riceveva di continuo aiuti dalla Comunità»⁷⁹. Nel 1798 anche le monache di Santa Maria Nova vengono trasferite nel monastero di San Bartolomeo e le Cappuccine in quello di Santa Palazia; in Santa Maria Nova trovano così alloggio le reclute dell'esercito⁸⁰.

La crisi dei monasteri è latente ed accelera il suo

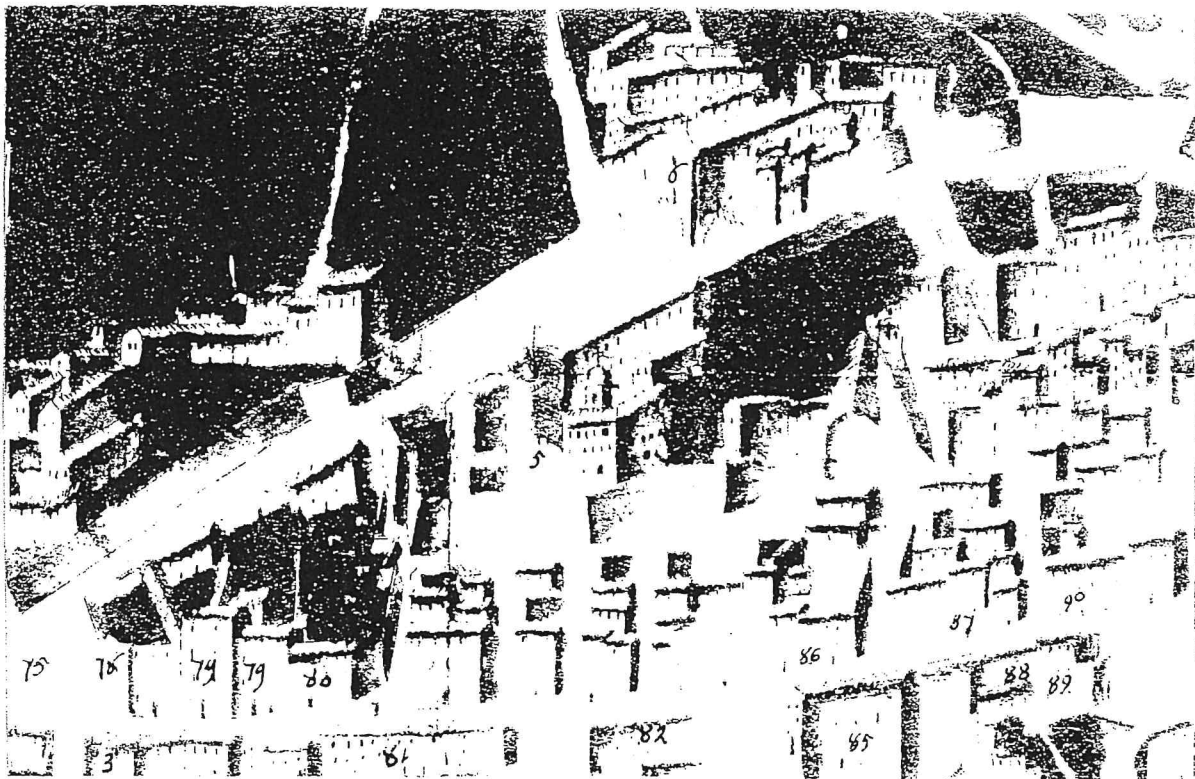


Fig. 12 - Monastero di Santa Maria Nova (F.P. DE GIARDINIS,
Pianta d'Ancona, 1745: particolare)

decorso durante il "secolo dei lumi", il "secolarizzato" Settecento. Essa si manifesta, essenzialmente, come crisi delle vocazioni e precipita con l'occupazione dei francesi. A questi ultimi, come si vede, non riesce certo difficile collocare i ridotti organici di quattro monasteri in due soli edifici.

Durante la Restaurazione, nel 1824, «il 4 novembre le monache di S. Palazia e di S. Sebastiano entravano nel convento di S. Maria Nova, formando con queste una sola comunità»⁸¹.

Dopo l'Unità il convento di Santa Maria Nova accoglie la Scuola normale femminile (= Magistrali), con annesso convitto, che vi rimane fino al 1925, quando «l'Istituto magistrale trasferì la sua sede nel grande edificio di Piazza del Comune» (del Gesù: è l'attuale complesso del Preziosissimo sangue) primitiva sede del Seminario arcivescovile⁸². E' l'esito di una permuta che l'arcivescovo di Ancona, mons. Ricci, fa con il Comune: «l'edificio del Seminario in Piazza del Gesù con quello delle scuole di S. Palazia, ex-Monastero di S. Maria Nova, dando al Seminario una sede ampia e salubre»⁸³.

Come in molte altre città della penisola, il clima della Controriforma, successivo al Concilio di Trento (1572), raggiunge Ancona con una nuova ondata di insediamenti ed ordini religiosi, accompagnata, naturalmente, da parallele ondate di vocazioni e di finanziamenti, soprattutto considerando l'occasione irripetibile che si presenta ai marchigiani quando al soglio pontificio sale l'intraprendente e marchigianissimo Sisto V. Sorgono così il monastero di santa Palazia ed il convento dei Cappuccini, quest'ultimo in un punto strategico dell'area da noi esaminata; il primo al di fuori di essa, ma con relazioni abbastanza intense (vedi fig. 13).

«Nella seconda metà del secolo [XVII], per far fronte alle tante vocazioni, Sisto V concesse la costituzione del Monastero di S. Palazia, la cui costruzione iniziò nel 1590 in un terreno di Pasqualino Bonarelli, non lontano da S. Maria Nova», ultimato nel 1628, attingendo alle rendite di Fiumesino (il più ricco cespite patrimoniale terriero della Comunità), assegnate da Sisto V, ma poi, a mano a mano, recuperate dalla Comunità⁸⁴.

A fine Cinquecento la situazione degli enti religiosi femminili era la seguente: «Ai monasteri già esistenti di S. Bartolomeo e S. Agnese, S. Maria Nova e Clarisse di S.

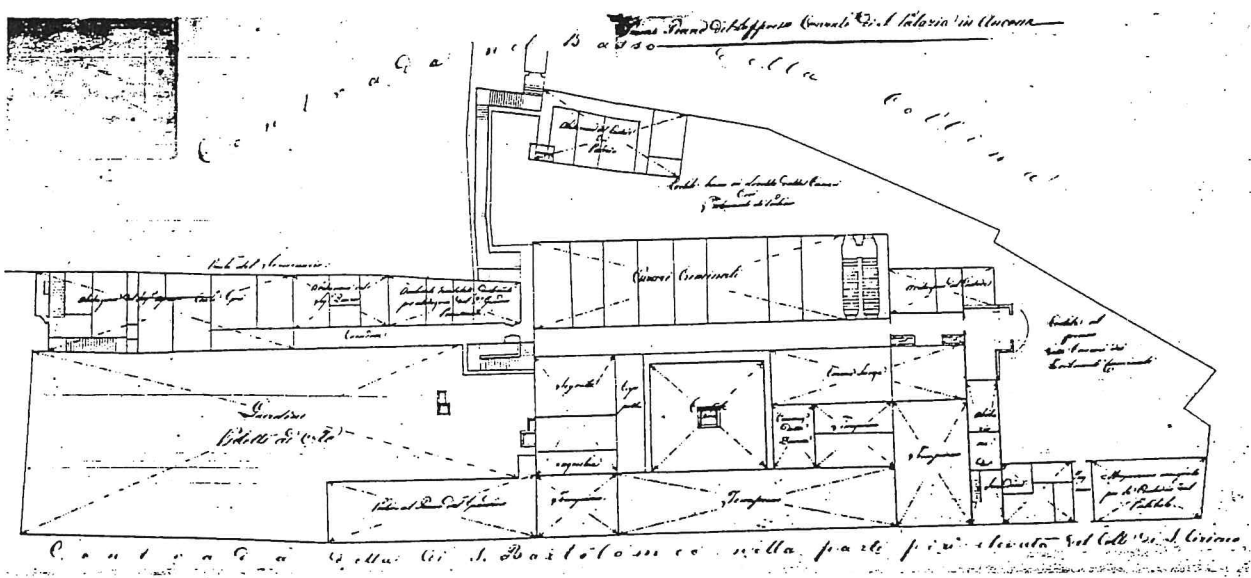


Fig. 13 - Primo piano del soppresso convento di Santa Palazia (G. DELLA GATTA, DISEGNO, 1824)

Chiara, presso il Pupillato di S. Lorenzo» si erano aggiunte le nuove comunità di S. Palazia e delle Cappuccine, che nel 1798, come s'è detto, vengono dislocate dai francesi entro questo monastero⁸⁵. Nel 1824, poi, come abbiamo visto, «le monache di S. Palazia e di S. Sebastiano entrarono nel convento di S. Maria Nova, formando con queste una sola comunità»⁸⁶. Il convento, infatti, rimane «in possesso della Camera apostolica; diverrà poi sede illimitatamente alla chiesa di S. Maria degli Angeli e locali annessi del ricreatorio o ristretto di S. Luigi»⁸⁷. Con l'Unità questa ipoteca di tipo carcerario sulla rifunzionalizzazione del monastero giunge a compimento: Santa Palazia diventa, con San Bartolomeo, sede del carcere mandamentale e minorile⁸⁸. Per quest'ultima funzione, più pudicamente, «fin dal luglio 1936 in Ancona si è aperto un centro per la rieducazione dei minorenni, che ha la sua capace e decorosa sede in via Fanti, nei locali dell'ex-monastero di S. Palazia, attigui alle Carceri»⁸⁹. Anche questo complesso sarà profondamente intaccato dai bombardamenti del 1943, dal terremoto del 1972, per essere infine spazzato via dall'ennesima "razionalizzazione" urbanistica⁹⁰.

Nel clima post-tridentino i primi ad arrivare ad Ancona sono i Cappuccini «che, con il consenso e l'aiuto finanziario della Comunità, si stabilirono nella zona dell'antica rocca presso la chiesa di S. Paolo»⁹¹. Tra la fine del '500 e gli inizi del '600 quest'ordine riesce a sviluppare una intensa attività edilizia attorno al suo insediamento conventuale. Nel 1621 i Cappuccini restaurano sul colle San Cataldo la chiesa di S. Caterina, che viene dotata di dipinti dello Zuccari, dei Peruzzini e del Caccianiga (vedi fig. 14)⁹².

Naturalmente nel 1798 i francesi espullono dal loro convento anche i cappuccini, tanto più che il luogo presenta più di una opportunità difensiva e, in genere, militare da valorizzare (opere di difesa; casermaggi)⁹³, anche a costo di qualche demolizione (il "casone dei pazzi", come abbiamo visto)⁹⁴. Dai traumi rivoluzionari la comunità cappuccina, pur tornata nella sua sede conventuale dopo la Restaurazione, non sembra più riprendersi. Un simile "disorientamento" lo lasciano intendere le utilizzazioni improprie che costellano l'ampia area conventuale. Sul colle appaiono così alcuni cimiteri e, nel 1858, il canonico Giuseppe Birarelli «assumeva la cura di dodici giovanetti,

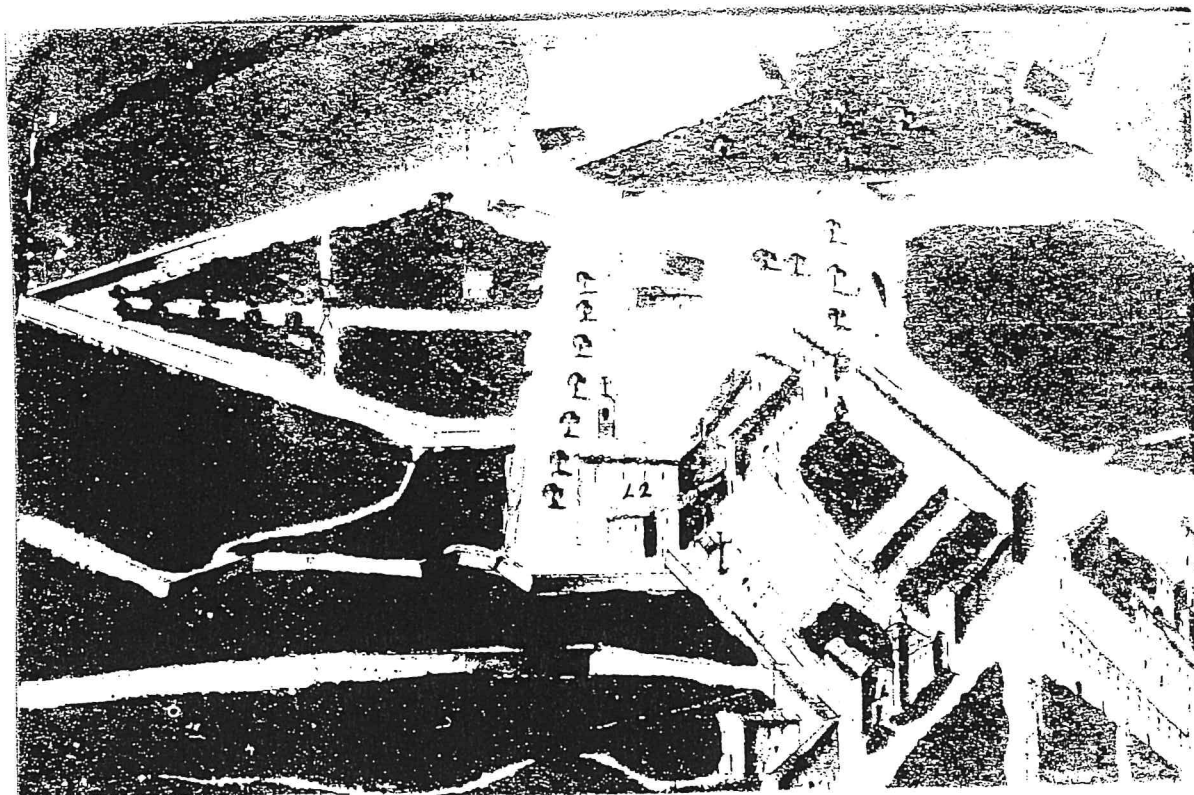


Fig. 14 - Chiese dei Santi Paolo e Caterina dei Padri Cappuccini; chiesa di sant'Antonio Abate (F.P. DE GIARDINIS, *Pianta d'Ancona*, 1745: particolare)

custoditi nelle carceri, raccogliendoli nel cosiddetto Casone dei Cappuccini»⁹⁵.

Dopo il 1860 la chiesa ed il convento dei Cappuccini sono destinati ad usi civili e militari (caserma Stamura). I Cappuccini, espulsi ancora una volta dal loro convento, fino al 1879 trovano asilo presso la chiesa di San Gregorio Illuminatore, già monastero delle suore dell'Immacolata Concezione; quindi si fissano nella nuova sede del quartiere Grazie⁹⁶. Come abbiamo anticipato, tra il 1860 ed il 1870 l'abate Rumori fonda l'istituto privato *Vittorino da Feltre*, con sede in un casamento sul colle dei Cappuccini, ma l'iniziativa non ha troppa fortuna e, di lì a qualche anno, la scuola chiude i battenti per sopravvenute difficoltà finanziarie⁹⁷.

1.6. SEGNALI E VIOTTOLI

Un'altra funzione alla quale assolvono con continuità le cuspidi collinari del Guasco e dei Cappuccini, è quella di osservazione e segnalazione. Lo ricorda il Peruzzi, basandosi sulla cronaca di Oddo di Biagio, a proposito della rocca papale edificata sulla vetta del colle Cappuccini nel 1354-59: in cima ad una torre vi è infatti «una lanterna, o fanale di metallo, che illuminavasi la notte, e da cui tutta quasi scoprivasi la Marca, e davansi all'uopo con accesi fuochi concertati segnali». Ma anche per la situazione coeva degli anni '40 del XIX secolo Peruzzi osserva che: «Quivi un telegrafo risponde ad un altro, stabilito pe' segnali sulla più alta cima del Conero da' tempi delle saracinesche incursioni»⁹⁸. Deve trattarsi di un telegrafo "ottico", del tipo di quello elaborato dal francese Chappe verso la fine del XVIII secolo: torri dotate di bracci mobili e snodabili, la cui posizione costituisce il codice delle lettere, vengono osservate da una torre successiva mediante canocchiale e ritrasmessi in modo analogo. Nel XVIII secolo viene eretta, già prima che sorga la maestosa Lanterna in fondo al molo Traiano-Clementino, una torre con faro notturno, a fianco della Cattedrale, per segnalazioni ai bastimenti⁹⁹. Nel 1859, infine, si colloca con grande solennità (una lapide commemorativa ne fa fede) la prima pietra del grande faro "alla Fresnel" sulla vetta del colle dei Cappuccini¹⁰⁰.

Il ciglio delle rupi di Gallina, barriera naturale, dopo l'Unità costituisce anche un tratto significativo della cinta daziaria. Ancona, abituata da tempo ad essere zona fiscalmente franca, stenta ad adattarsi alla nuova fiscalità "piemontese". Ciò significa, in parole povere, contrabbando, pilastro dell'economia informale e/o illegale ed attività che riscuote presso il popolo minuto anconitano un grande successo. Le carte topografiche pre- e post-unitarie mostrano i ripidi tornanti di un viottolo che dal ciglio, all'altezza del Campo degli Ebrei, conduce al piede della rupe e alla riva del mare. Esso compare già in una carta del 1844 (vedi fig. 15), ove raggiunge una garitta della Finanza, entro la quale le guardie fanno la posta ai contrabbandieri. Garitte di questo genere si possono trovare fino ai giorni nostri (ad es., sul ciglio delle rupi del Passetto, tra l'ascensore e lo scoglio della Seggiola del Papa), a testimoniare la tenace persistenza del mondo del

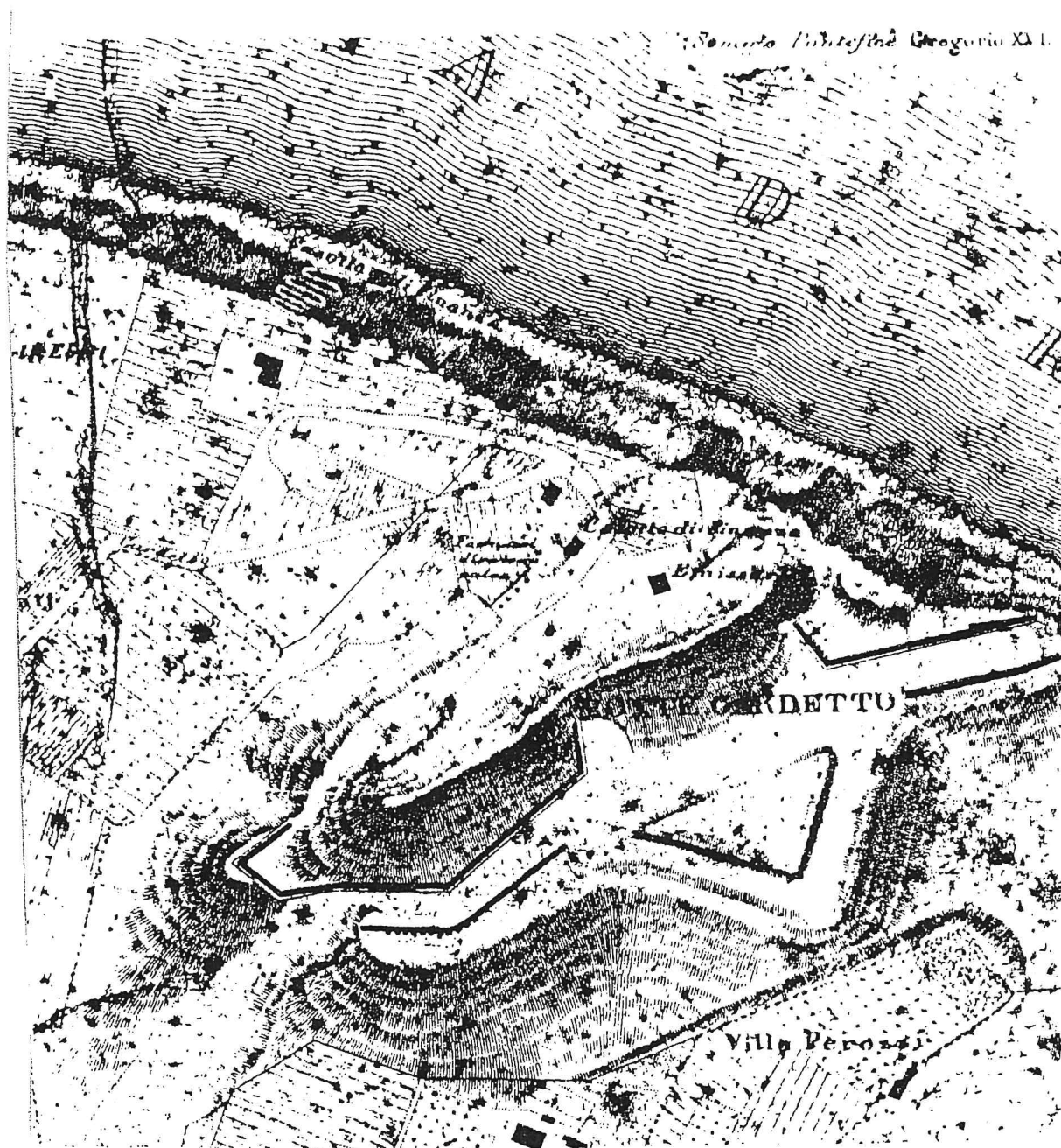


Fig. 15 - Fortificazioni del monte Cardeto e sentiero lungo le rupi di Gallina (*Pianta d'Ancona, 1844: particolare*)

contrabbando in città.

Negli anni '90 dell'Ottocento la stampa cittadina segnala che uno dei varchi preferiti dai contrabbandieri si trova dalla parte del forte Marano, «ove si vedono la sera sempre battelli accostarsi, scaricare dei sacchi ripieni, che, trasportati a spalla d'uomo, sparivano per la scaletta che dà accesso a quella spiaggia». Spesso i frodatori del dazio, lungo i sentieri che dal mare risalgono le rupi di Gallina, raggiungendo il Campo degli ebrei, fanno passare le merci di contrabbando proprio accanto alla caserma Villarey. Qui, il 12 agosto 1890, alle ore 8,30, dopo una "soffiata", si verifica un agguato della squadra volante del dazio e ci scappa anche il morto ed un ferito grave: il tutto per 75 kg. di tonno e 63 kg. di "grassina" ¹⁰¹.

NOTE -

- 1) La notizia è fornita dal Saracini e ripresa da M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. I: *Dalle origini alla fine del quattrocento*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1961, p. 157. Vedi anche A. PERUZZI, *Storia di Ancona, dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, Bologna, Zanichelli, 1847, pp. 122-23.
- 2) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 157 e 205.
- 3) *Ibidem*, pp. 51-52.
- 4) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 14.
- 5) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 167
- 6) M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. II: *Dall'inizio del Cinquecento alla fine del Settecento*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1960, p. 76
- 7) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 1
- 8) *Ibidem*, p. 167
- 9) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 168
- 10) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 164
- 11) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 9; D. LOLLINI, *L'abitato preistorico e protostorico di Ancona*, in "Bollettino di paletnologia italiana", n.s., vol. 659, Roma, 1956
- 12) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 25
- 13) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 81
- 14) S. SEBASTIANI, *Sulle fasi urbane di Ancona antica*, in "Archeologia classica", XXXV, 1983, p. 292
- 15) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 113-14
- 16) *Ibidem*, p. 420
- 17) *Ibidem*, p. 27; cfr. anche I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del museo nazionale di Ancona*, Ancona, 1915
- 18) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 27-28
- 19) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 280
- 20) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 509
- 21) ID., *Op. cit.*, vol. II, p. 243
- 22) E. COSTANTINI, *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona (1849-1859). Ricordi aneddotici*, Ancona, Tip. del commercio, 1916, p. 54. Sulle vicende del Campo degli ebrei cfr. G. LARAS, *Il cimitero ebraico di Monte Cardeto ad Ancona*, in "Rassegna Mensile di Israel", XXIX, 1963.
- 23) G. CIAVARINI, *Memorie storiche degli israeliti in Ancona*, Ancona, Tip. Morelli, 1898, p. 36.
- 24) *Ibidem*, p. 278
- 25) M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. III: *Dal*

- periodo napoleonico ai nostri giorni*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1961, p. 249
- 26) ID., *Op. cit.*, vol. II, p. 347; vedi anche: G. ORLANDI, *La camera oscura. Nascita e vicende della Casa dei pazzi in Ancona*, in "Studi anconitani", n. 4, 1986, pp. 163-216
- 27) A. CHERUBINI, *Chiesa e territorio*, in S. ANSELMINI (a cura di), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Bari, Laterza, 1986, p. 119
- 28) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 371
- 29) *Ibidem*, p. 148
- 30) *Ibidem*, p. 280
- 31) *Ibidem*, p. 405
- 32) *Ibidem*, p. 364
- 33) *Ibidem*, p. 372
- 34) A. PERUZZI, *Op. cit.*, pp. 83-84
- 35) *Ibidem*, p. 93; M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 376
- 36) *Ibidem*, p. 372
- 37) A. PERUZZI, *Op. cit.*, pp. 94-95
- 38) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 374-75
- 39) Citato in: *Ibidem*, p. 374
- 40) *Ibidem*, p. 376
- 41) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 103; M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 381
- 42) *Ibidem*, p. 388
- 43) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 145
- 44) Tutta la descrizione è in: *Ibidem*, pp. 166-175
- 45) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 78; vedi anche: G. FONTANA, *Ristaurazione del porto de Ancona, Capo di Marca*, Cod. vat. lat. 13325, f. 12
- 46) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 375; vol. II, p. 165
- 47) ID., *Op. cit.*, vol. I, p. 374; G. SANTINI, *La rocca papale di S. Cataldo in Ancona*, Ancona, S.T.A.M.P.A., 1931
- 48) F. MARIANO, *Architettura militare del Cinquecento in Ancona*, Urbino, Quattroventi, 1990, pp. 23-37
- 49) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 72
- 50) *Ibidem*, p. 279
- 51) ID., *Op. cit.*, vol. III, p. 247
- 52) *Ibidem*, p. 34
- 53) *Ibidem*, pp. 46-47
- 54) *Ibidem*, p. 247
- 55) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 14
- 56) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. III, p. 247
- 57) A. LEONI, *Ancona illustrata*, Ancona, 1832, pp. 417-18

- 58) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. III, p. 247
- 59) *Ibidem*, p. 152
- 60) *Ibidem*, p. 251
- 61) *Ibidem*, p. 212
- 62) *Ibidem*, p. 213
- 63) *Ibidem*, p. 384
- 64) *Ivi*
- 65) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 278
- 66) *Ibidem*, p. 433; A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 12
- 67) Tre secoli dopo, questa fisionomia generale è cambiata poco; cfr.: A. SANTINI, *Una pianta di Ancona di Giovanni Blaeu del 1663*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, s. VIII, vol. X, pp. 69 ss.
- 68) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 85
- 69) ID., *Op. cit.*, vol. I, p. 557
- 70) *Ibidem*, p. 453
- 71) ID., *Op. cit.*, vol. II, p. 168
- 72) *Ibidem*, p. 308; vedi anche: V. PIRANI, *Una pianta di Ancona del 1745*, Ancona, Pinacoteca comunale "F. Podesti", 1991, p. 43
- 73) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. III, p. 34
- 74) *Ibidem*, pp. 292-93
- 75) *Ibidem*, pp. 308 e 525
- 76) *Ibidem*, pp. 349-50
- 77) ID., *Op. cit.*, vol. I, p. 40
- 78) *Ibidem*, pp. 433 e 557
- 79) ID., *Op. cit.*, vol. II, p. 168
- 80) ID., *Op. cit.*, vol. III, pp. 34 e 290
- 81) *Ibidem*, p. 293
- 82) *Ibidem*, pp. 300 e 434-35
- 83) *Ibidem*, p. 496
- 84) ID., *Op. cit.*, vol. II, pp. 168 e 299
- 85) *Ibidem*, p. 345
- 86) ID., *Op. cit.*, vol. III, pp. 292-93
- 87) *Ibidem*, p. 293
- 88) *Ibidem*, p. 308
- 89) *Ibidem*, p. 455
- 90) *Ibidem*, pp. 349-50; vedi anche V. PIRANI, *Op. cit.*, p. 43
- 91) G. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 167; G. ALBERTINI, *Cronaca della storia di Ancona*, M.s., vol. XII, Parte I, p. 6
- 92) G. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 298
- 93) ID., *Op. cit.*, vol. III, p. 34
- 94) *Ibidem*, pp. 34 e 46-47

- 95) *Ibidem*, p. 451
- 96) *Ibidem*, pp. 300 e 524
- 97) *Ibidem*, p. 450
- 98) A. PERUZZI, *Op. cit.*, p. 14
- 99) M. NATALUCCI, *Op. cit.*, vol. II, p. 287
- 100) ID., *Op. cit.*, vol. III, p. 256
- 101) "Lucifero", del 17 agosto 1890

Appendice:
relazioni e documenti

Stefania Sebastiani

L'EVOLUZIONE STORICA NELL'ETA' CLASSICA.

L'area, oggetto del presente studio, pur essendo stata interessata da fenomeni insediativi di consistenza difficilmente valutabile fin dall'età preistorica, presenta tuttavia parecchie testimonianze riferibili ad ogni epoca.

Infatti nelle immediate vicinanze, verso NW, nella cattedrale dedicata a S.Ciriaco, sono state identificate le fondazioni di un tempio eretto alla fine del IV sec. a.C. e dedicato a Venere (1).

Tale edificio e le tracce del muro di terrazzamento dell'acropoli, individuate sulle pendici E del colle Guasco, costituiscono una testimonianza tangibile dell'esistenza di una colonia siracusana, fondata all'inizio del IV sec. a.C. (2), da interpretarsi come potenziamento di un emporio, installatosi precedentemente sul promontorio in conseguenza di attività commerciali (3).

Il poleonimo *Ἀγκών*, preesistente alla colonizzazione siracusana, deve infatti essere riferito alla particolare conformazione a gomito del sito che offriva un facile approdo lungo una costa generalmente importuosa (4), quando la navigazione era sostanzialmente di cabotaggio e si rendeva necessario l'impianto di piccoli scali situati ad una distanza di una giornata di mare (5).

Nella nostra città quindi si deve essere verificato il fenomeno dell'installazione di un emporio greco in cui l'elemento ellenico, pur non avendo la sovranità sul territorio, manteneva le proprie tradizioni e la propria autonomia e intratteneva rapporti commerciali con le popolazioni autoctone.

Si era venuta perciò ad impiantarsi, almeno fin dalla seconda metà del VI sec. a.C., un'attività commerciale potenziata in senso politico ed economico da Dionigi il vecchio di Siracusa all'inizio del IV sec. a.C. (6).

Ma, se l'area occupata dalla fondazione siracusana degli inizi del IV sec. a.C. è probabilmente da riconoscersi sul colle Guasco, nella zona urbana con orografia più sensibile, le necropoli ad essa riferibili sono da ricercarsi proprio nell'area soggetta al presente studio, già interessata da complessi funerari protostorici ed utilizzata anche in seguito per la stessa funzione.

Quanto detto è infatti confermato ulteriormente dai ritrovamenti archeologici verificatisi nella seconda metà del XIX secolo sul colle Guasco (II-I sec. a.C.), sul versante meridionale del

colle dei Cappuccini, tra v. Matas e v. Bernabei, in v. Matteotti, in v. Goito, in v. Cardeto, nell'area occupata attualmente dalla caserma Villarey, in quella ad essa retrostante, dall'ospedale civile "Umberto I" e lungo la direttrice viaria di v. Matteotti-c.Amendola. (7).

Tale zona perciò permette di rintracciare la cultura, gli usi e le tradizioni della popolazione vissuta ad Ancona in un arco di tempo molto esteso.

Alle tombe preistoriche e protostoriche si sovrapposero infatti complessi funerari riferibili al IV sec. a.C. (periodo in cui la componente picena aveva assimilato elementi greci e galli-ci (8)), al III -I sec. a.C. (in essi predominava materiale ellenistico d'importazione quando tale elemento non influiva sul resto del territorio) e all'età imperiale.

Tale fenomeno diacronico riveste una particolare importanza perchè ci permette di conoscere l'evoluzione, da una parte della tipologia funeraria, dall'altro, grazie all'analisi degli oggetti di corredo, degli influssi e dei contatti culturali.

Ad Ancona infatti sono attestati sia il rito della incinerazione sia, prevalentemente, quello della inumazione.

Sul colle dei Cappuccini sono state infatti reperite tombe a fossa con cadavere supino e tombe a cassa in arenaria per la maggior parte databili tra il III ed il I secolo a.C..

Sul colle Cardeto sono presenti tutte le tipologie riscontrabili ad Ancona: a fossa (con cadavere supino), a cassa in arenaria o di tegole, alla cappuccina, cassa di mattoni con tetto in arenaria a doppio spiovente, infine è attestato, per il ritrovamento di urne cinerarie, il rito della cremazione, soprattutto nei secoli II-I a.C..

Come già ricordato il ritrovamento di tombe assunse particolare importanza perchè accanto al corpo venivano posti oggetti usati in vita che ci permettono di individuare le condizioni sociali e le abitudini proprie degli abitanti della città.

Infatti sono stati reperiti oggetti d'oro, anfore greche, fajences alessandrine, monete di Sicione, di Corcira, accanto a quelle coniate ad Ancona (9).

Dall'analisi del materiale reperito nelle tombe si è potuto ipotizzare una certa prosperità economica, dovuta all'incremento ed al predominio di oggetti di importazione dalla fine del IV secolo a.C. al I a.C., soprattutto di provenienza greco orientale ed egiziano alessandrina, proprio quando si stava verificando il processo di romanizzazione del Piceno (10).

Ciò testimonierebbe l'esistenza di un nucleo fortemente influenzato dall'ambiente orientale, ma che non era in grado, a sua volta, di influenzare il territorio circostante se non marginalmente (11); tale ipotesi è avvalorata anche dalla presenza di stele funerarie d'importazione di marmo insulare accanto a stele in pietra del Conero con iscrizione greca (II sec. a.C.) testimoniante lo sviluppo anche di una produzione artistica locale (12).

La presenza di stele di produzione locale con iscrizioni greche (III-II sec. a.C.), di ceramica e monete di produzione greca accanto ad altre di produzione romana può indurre a ritenere che quanto scoperto e quanto ancora si potrà portare alla luce, intensificando ed approfondendo le ricerche, può essere utile per definire completamente le caratteristiche dell'antico centro anconitano aperto ai traffici, con il bacino mediterraneo e la Magna Grecia, ma non estraneo al processo di romanizzazione venutosi ad attuare intensamente nel Piceno fin dal 268 a.C..

La città stessa subirà una completa pianificazione urbana, testimoniata da edificazione di terrazzamenti, un rinnovamento degli spazi civici, caratterizzato da restauri negli edifici, la riorganizzazione e lo sfruttamento dei pendii collinari.

Dalle fonti storiche infatti risulta che a quel tempo Ancona, probabilmente civitas foederata dei Romani (13), assunse ben presto una certa importanza strategica (14), divenne municipio romano (15) e fu ascritta alla tribu' Lemonia (16), vi fu dedotta poi una colonia di veterani antoniani ed in seguito augustei.

E proprio a quel periodo si ipotizza che debba essere riferita la completa espansione dell'abitato romano, testimoniata dalla definizione dell'area forense (nell'area pianeggiante, già interessata dall'agorà, sottostante all'acropoli, nella attuale piazza del Senato) dalla edificazione dell'anfiteatro, posto nella depressione tra la collina del Guasco e quella dei Cappuccini, dalla costruzione di edifici privati nella parte meridionale dell'abitato.

Si verificherà poi in età traiana un rinnovamento sia del contesto portuale (testimoniato dai resti di edifici a carattere commerciale individuati lungo le banchine e dalla iscrizione posta sull'arco onorario dedicato a Traiano (17) sia degli ambienti privati (nell'area meridionale della città) e pubblici (seconda fase dell'anfiteatro).

Se dunque l'area occupata dalla colonia siracusana è da riconoscersi sul colle Guasco, la città romana si è andata ampliando verso l'area meridionale, nella zona più disponibile lungo la linea del porto, come chiaramente evidenziato ancor oggi dal parallelismo delle principali vie d'accesso alla zona alta della città, valorizzata soprattutto in età traiana con la costruzione di edifici a carattere commerciale e rimasta fuori dalla originaria cerchia urbana.

Mentre in direzione E l'orientamento delle strutture abitative muta per seguire l'andamento del colle dei Cappuccini che rimane sostanzialmente ineditato perlomeno nella sua parte più alta.

Al di fuori dell'area urbana antica si sviluppò una zona residenziale coincidente con l'attuale centro commerciale, testimoniata dal ritrovamento di strutture e pavimenti musivi (18).

Gli ingressi principali alla città sono da individuarsi nella parte meridionale ed in quella orientale su tracciati viari

desumibili da sopravvivenze: non si può tralasciare il toponimo "porta Cipriana", il cui nome è ricordato nei documenti medioevali ed attestato ai giorni nostri da un arco di epoca recente posto sulla sommità di v. Fanti, da mettersi in relazione con l'appellativo di Venere $\kappa\acute{\upsilon}\ \pi\omicron\upsilon\epsilon\varsigma$ (19) e che può indicare l'entrata in città per la via che da SE conduce all'acropoli ed al tempio di Venere.

Mentre il limite urbano E, come già ricordato, può essere desunto in base alla presenza di numerose tombe individuate soprattutto lungo il lato settentrionale di v. Matteotti e c. Amendola.

Alla pianificazione augustea fa riscontro dunque l'ampliamento del II secolo, caratterizzato da espansione spontanea, condizionata dall'orografia, verso SE.

Ed è proprio in tale contesto che è possibile collocare l'anfiteatro, situato in una sella tra i colli Guasco e Cappuccini, nell'area delimitata da v. Guasco, vicolo delle carceri, v. Birarelli, piazzale dell'Istituto Giovagnoli Birarelli, parzialmente appoggiato ai pendii naturali, in una zona urbana particolarmente condizionata dalla morfologia del terreno (20).

Ma l'anfiteatro, pur trovandosi nelle immediate vicinanze di quello che è stato supposto il centro amministrativo, si sviluppò anche sulle pendici del colle dei Cappuccini, un'area la cui funzione ed uso in quel periodo non è stato ancora completamente chiarito; comunque, poichè è stata interessata da sviluppo urbano sin dal Medioevo, non è difficile ipotizzare che debbano essere ricercate anche qui testimonianze relative all'età romana.

L'anfiteatro, riferibile all'età augustea ed antonina (fine I- inizio II d.C.), pur abbandonato nel VI secolo (come testimoniato dall'inserimento sulla cavea e lungo il muro perimetrale di tombe a cappuccina o a fossa terragna) non venne comunque dimenticato: cronisti locali ci tramandano il toponimo "loco della Arena" (21), mentre le sue strutture furono riutilizzate da edifici più recenti che lo obliterarono fino agli inizi del XIX secolo quando venne scoperto e riportato alla luce dall'abate A. Leoni (22).

Quanto sopra detto evidenzia la necessità di approfondire l'analisi dell'area oggetto del presente studio, nell'intento di giungere ad una più accurata preservazione dell'area da interventi urbanistici che ne possono ridurre il prezioso contributo di dati storico archeologici che ancora nasconde.

(1) L. MERCANDO, "L'Ellenismo nel Piceno" in ZANKER, Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium in Gottingen von 5 bis 9 Juni, 1974, Gottingen, 1976, p.161; L. BACCHIELLI, "Domus Veneris quam dorica sustinet Ancon" Arch. class., XXXVIII, 1985, pp. 106-137.

(2) STRABONE, V, 241: Ἀγκῶν μὲν Ἑλληνίς Συρακουσίωυ κτίσμα τῶν φυγόντων τῆν Διονυσίου τυραννίδα

(3) PSEUDO SLILACE, 16, MULLER, p.25; N. ALFIERI, "Topografia storica di Ancona antica", AMDSP Marche, s.v. 2, 1938, p.12.

(4) LIVIO, X, 2, 4, "importuosa Italiae litora"; L. BRACCESI, Grecita' adriatica, Bologna, 1977, pp. 73-84; pp. 100-101; pp. 119-126.

(5) N. ALFIERI, "Rotte marittime e comunicazioni terrestri sull'Adriatico" Atti I Conv. sulle Antichità adriatiche, Chieti, 1971, (1979); IDEM, "L'insediamento urbano sul litorale delle Marche", Themes de recherches sur les Villes antiques d' Occident, Strasburg, Paris, 1977; IDEM, "Insediamenti litoranei tra Po e Tronto in età romana", Picus, I, 1981, p.3-39.

(6) L. BRACCESI, Idem, pp. 186-187; WOODHEAD, "The Adriatic Empire of Dionysus I of Siracusa", KL, LII, 1970, p.503 sgg.

(7) Nsc, 1888-1910; I. DALL'OSSO, Guida ill. del Museo naz. di Ancona, Ancona, 1915; FA, 1960; MERCANDO, "Idem", p. 162 sgg; D. BALDONI, E. MAZZACUVA, "Le necropoli di Ancona: contributo per uno studio tipologico", Atti Acc. Scienze ist. Bologna, Classe Scienze morali, Rend. LXVII, 1978-79, pp. 1-29.

(8) Nel 1866 vennero reperiti, in occasione della costruzione della caserma Villarey, due frammenti di fodero di spada celtica lateniana databile al IV sec. a.C.: cfr.: L. KRUTA POPPY, "Spade lateniane dell' Italia centrale in collezioni francesi", Celti ed Etruschi nell' Italia centro settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione. Atti del Coll. inter., Bologna, 1987, p. 472.

(9) Il ritrovamento di monete coniate ad Ancona nel secolo III a.C., con legenda greca, rappresenta una ulteriore conferma dell'importanza assunta dalla città sia in senso politico che economico: per un approfondimento del problema cfr.: F. PANVINI ROSATI, "Monetazione preromana sulla costa italiana", RIN, 1974.

(10) MERCANDO, "Idem", p.168.

(11) Sul problema in generale e per la conoscenza degli stanziamenti gallici nel Piceno, la necropoli di Montefortino, più di altre, è in grado di offrire materiali atti a documentare l'entità e la natura del processo di ellenizzazione ed italicizzazione subito dalle tribù dei Galli Senoni che, quasi contemporaneamente all'espansione siracusana nell'alto e medio Adriatico, si insediarono in alcuni territori del versante orientale dell'Appennino umbro-marchigiano. Cfr.: L. BRECCIAROLI TABORELLI, "Il sepolcreto di Montefortino di Arcevia", I Galli e l' Italia, Roma, 1978, pp.168-177.

(12) A.A.V.V., SE, 1983, p. 463 sgg..

- (13) G. DE SANCTIS, Storia dei Romani, Firenze, 1960, II, p.402.
- (14) LIVIO, XLI, 1, 3.
- (15) M. MORETTI, Ancona, Roma, 1945, p.24.
- (16) CIL, IX, 5903;5904.
- (17) CIL, X, 5894.
- (18) M. MORETTI, Idem, pp. 71-74 ed ivi bibliografia.
- (19) A. ALFIERI, "Topografia", cit., p. 18.
- (20) P. SOMMELLA, L'urbanistica romana, Roma, 1988, pp. 212-213.
- (21) "loco della Arena" cfr.: PERUZZI, Storia di Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII, Bologna, 1847, pp.122-123.
- (22) A. LEONI, Istoria di Ancona, Ancona, 1810; IDEM, Lettera dell'abate Leoni, istoriografo anconitano, riguardante l'anfiteatro di Ancona, a S.Ecc. il signor Antonio Passionei Camerata de' Mazzoleni, Conte, Senatore, Cavaliere, Commendatore, Ancona, 1811.

N.B.: Per un approfondimento sull'impianto urbanistico e sulla identificazione delle aree specialistiche ed abitative di età romana cfr.: S. SEBASTIANI, "Sulle fasi urbane di Ancona antica", Archeologia classica, XXXV, 1983 (1986), pp. 287-296.

Allegati : (tratti da S. SEBASTIANI, cit., fig. 1 e 2).

Fig.1 carta archeologica, con indicazione delle direttrici viarie, su base catastale.

Fig.2 carta archeologica, con indicazione delle aree specialistiche, su base orografica.



Fig. 1

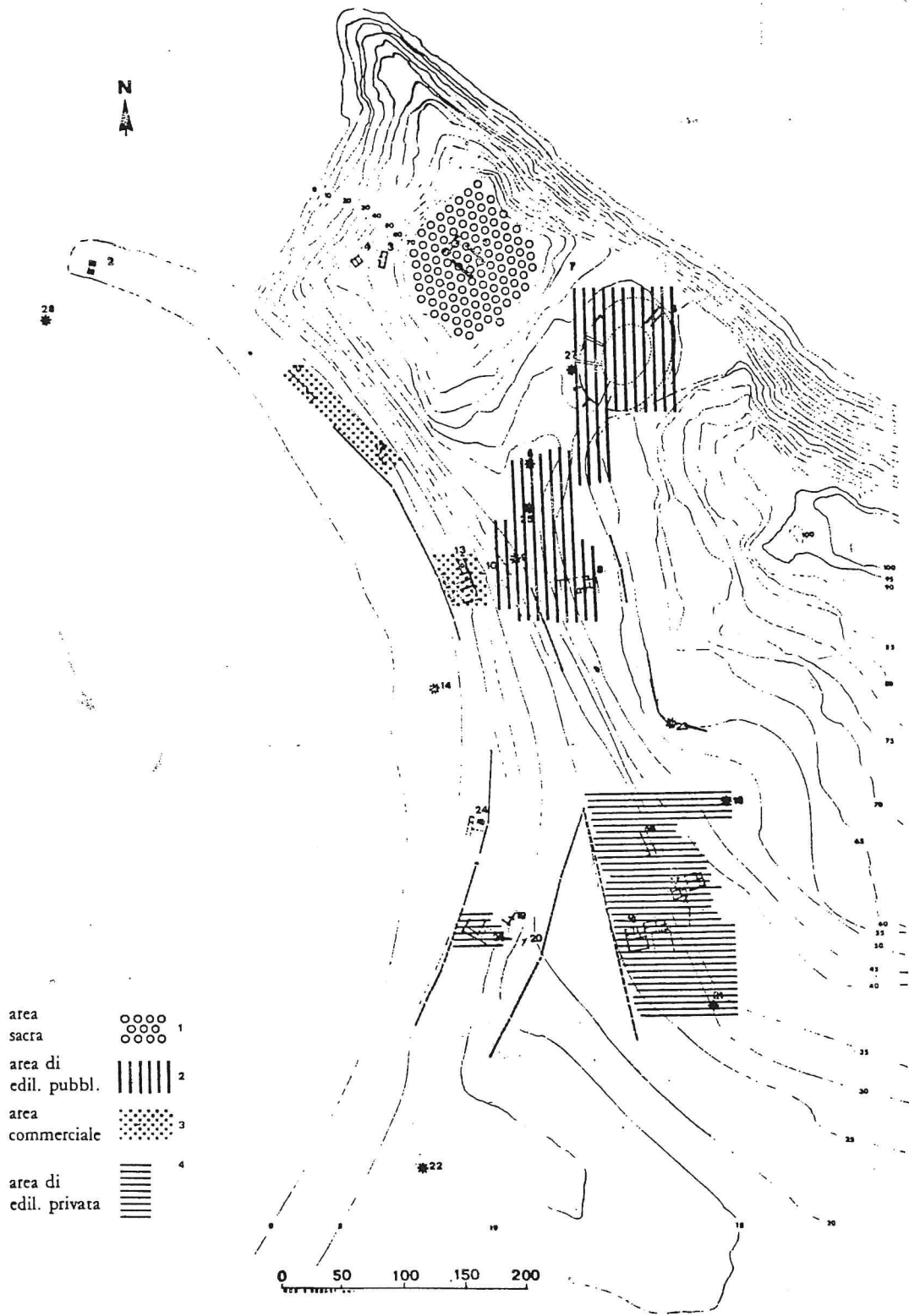


Fig. 2

Il cimitero ebraico di Monte Cardeto ad Ancona

Il primo documento che ci è dato di poter citare a questo riguardo consiste in un atto conservato negli Atti consigliari del Comune di Ancona dell'anno 1428, custodito nell'Archivio storico presso la Biblioteca comunale « L. Benincasa » di Ancona (1).

Da tale atto si rileva che nella seduta del 7 novembre 1428 il Consiglio comunale di Ancona concesse all'Università Israelitica della città il diritto di poter impiantare il Cimitero ebraico su un terreno confinante con il Campo della Mostra (2), dove anticamente era il fosso della città e in tempi più recenti la « Rocca del Papa », terreno acquistato dagli ebrei Sabbatuccio Venturello e Mosè di Beniamino, in qualità di rappresentanti e deputati della predetta Università, da certo Giovanni di Biagio Giannelli, cittadino anconitano.

« Licentia concessa Judeis faciendi Cimiterium extra portam Sancti Petri MCCCCXXVIII. Inditione vi pontificatus Santissimi in Christo Patris et Domini die VII mensis Novembris. Magnifici et excelsi domini, domini antiani et regulatores civitatis Ancone ab intercessionem viri spectabilis et egregii Johannis Blaxii Jannelli honorabilis civis anconitani ac etiam ad supplicationem prudentium virorum Sabatuccii Venturelle et Moysis Bignamini judeorum civium et habitatorum dicte civitatis Ancone dederunt et concesserunt licentiam et liberam facultatem dictis Sabatuccio et Moysi Judeis, tam nomine eorum quam iure et nomine totius huniversitatis ebreorum de dicta Civitate Ancone, faciendi Cimiterium Ebreorum de ipsa civitate . . . ».

(1) V. Atti Consigliari del Comune di Ancona anno 1428, trascritti dal cancelliere Silvestro Benedetti in caratteri gotici libreschi presso Arch. Com. Ancona. sec. XV, sez. III, n. 33 progr., carta 64.

(2) Luogo tristemente famoso per gli Ebrei di Ancona, giacchè vi trovarono orrenda morte, nel 1556, 24 ebrei portoghesi, fra cui una donna, che si erano rifiutati di abiurare la fede degli Avi.



Veduta generale del Cimitero.



Particolare.

In seguito e precisamente l'11 giugno 1462, per atti di Antonio De Saracenis, Notaio e Cancelliere del Comune di Ancona, gli anziani e regolatori della città dorica concessero all'Università Israelitica, rappresentata questa volta da certi Meshullam Signoretti e Beniamin Mosè Prudenti, la facoltà di ampliare il predetto cimitero sul terreno acquistato da certo Francesco Giovanni di Buscarati, situato fuori Porta S. Pietro dal lato superiore di detta Porta verso il mare dove vi era contiguo un altro terreno adibito a cimitero, di proprietà dei predetti Ebrei, vicino ai terreni di tale Biagio Albanese (3).

Per circa due secoli e mezzo il piccolo cimitero di Monte Cardeto non fece più parlare di sé, se vogliamo escludere alcune ordinanze emesse in questo periodo di tempo dalla Confraternita « Ghemiluth Hasadim » e relative all'apposizione di steli sepolcrali, a modalità di seppellimento ecc. Tuttavia la necessità di nuova area cimiteriale, necessità motivata dallo aumento della popolazione ebraica residente verificatosi sia per incremento naturale proprio che a seguito di immigrazioni più o meno cospicue di ebrei provenienti specie dal Levante, si fece col passar degli anni sempre più impellente e incalzante; ragione per cui nel luglio 1711 la Comunità di Ancona acquistava dal Convento di S. Francesco delle Scale un altro appezzamento di terreno situato nella stessa località e denominato « Possessione del giardino ». Abbiamo infatti a questo proposito una dichiarazione scritta di Fra Felice Gabrielli, Padre Guardiano del Convento suaccennato, in cui si precisa tra l'altro che detto terreno era di proprietà di quei religiosi fin dal 1515 (4).

Dovette trascorrere ancora circa un secolo, e precisamente fino al periodo napoleonico, prima che il cimitero di Monte Cardeto assurgesse nuovamente agli onori della cronaca facendo riparlare di sé.

Pare infatti che nel 1798, durante la Repubblica Romana, parte del terreno del cimitero in questione (5) fosse stato confiscato dal Governo centrale per essere incorporato nei Beni Nazionali; e ciò in quanto il terreno in questione, sovrastando e dominando una grande estensione di mare aperto, poteva servire ottimamente quale luogo di osservazione e di difesa contro eventuali attacchi che fossero stati condotti dal mare.

In seguito tuttavia a ricorso della Comunità, l'Amministrazione della Centrale del Metauro (con provvedimento n. 1426 del 26 Fiorile

(3) L'atto si conserva presso l'Archivio della Comunità di Ancona.

(4) Anche tale dichiarazione si conserva presso l'Archivio della Comun.

(5) Si tratta di una porzione di terreno di superficie pari a circa un terzo dell'estensione totale del Cimitero, confinante ad Est con il Mare Adriatico e ad Ovest colla « Scarpa delle Mura del Forte dei Cappuccini », come si rileva da una pianta topografica redatta nel 1810 dal Geom. Sebastiano Polverigiani, anch'essa custodita nell'Archivio della Comunità di Ancona.

anno VII repubblicano) dichiarava « non avere la Nazione ragione alcuna in questo campo divenuto proprietà dei ricorrenti ».

Tale provvedimento venne poi confermato da un decreto del Ministro dell'Interno, Franceschi, emanato il 6 Germinale anno VIII della Repubblica romana.

« È troppo giusto che gli Ebrei godano della libertà di seppellire i loro morti in un fondo di loro pertinenza. Perciò restituirete ai medesimi il fondo destinato a quest'effetto, giacchè non deve riguardarsi altrimenti come bene nazionale . . . »

Salute e Fratellanza
Franceschi (6) »

Dopo la restaurazione del Governo pontificio, in data 30 novembre 1815, il Commissario militare pontificio di Ancona, capitano Vaselli, restituiva all'Università Israelitica il possesso del campo e della casetta (7) come lo godevano per il passato, dato che tali proprietà mai erano state acquistate dal Genio e dall'Amministrazione del Demanio.

Inoltre, per atto 9 giugno 1819 del Notaio Luigi Boccolini di Ancona, il Comando militare pontificio liberamente restituiva all'Università Israelitica di Ancona « quello spazio di terreno che nella porzione di diretta proprietà della medesima Università era stato assegnato dal Genio militare all'epoca del Governo italico ad uso delle nuove fortificazioni » (8).

Da un decreto del Sant'Ufficio di Ancona in data 28 ottobre 1841 (conservato in originale presso la Comunità) si rileva che, avendo l'Inquisitore Fra Vincenzo Sallua fin dal suo arrivo in detta città portata la sua indagine per sapere se « da questo ghetto o sua deputazione israelitica si possedesse illegittimamente un pezzo di terra con casa rurale contiguo al cosiddetto campo sepolcrale dei predetti israeliti tra le mura dei Cappuccini e Monte Cardeto, quale pezzo di terra dicevasi invece appartenere a questa S. Inquisizione il campo o pezzo di terra suddetto una volta veramente di questa Inquisizione, quindi in tempo del Governo repubblicano nell'anno 1798 venduto al fu Beniamino Seppilli e poi nell'anno 1801 tornato in proprietà dell'Inquisizione da cui fu dato in affitto ad Antonio Ricci, finalmente nel 1808 sotto il c. d. Regno Italico fu denunciato con gli altri beni ecclesiastici e, cessato quel Go-

(6) Entrambi i documenti si trovano custoditi presso la Comunità.

(7) Si trattava di una modesta costruzione colonica, in seguito adibita probabilmente a camera mortuaria, che fu abbattuta intorno a quegli anni presumibilmente per ricavarne nuova area cimiteriale.

(8) Si trattava precisamente di due appezzamenti di terreno posti fuori della Porta Farina di Ancona presso il Monte Cardeto.

Entrambi i documenti sono custoditi presso l'Archivio della Comunità.

verno, fu dal Governo pontificio concesso alla Congregazione militare dalla quale resta tuttora posseduto».

L'Inquisitore quindi aggiunge: « Egli è perciò che con la presente mia privata dichiarazione ed a chiarimento della pura verità, a nome mio che dei miei successori e a maggiore e perpetua tranquillità degli attuali e futuri Israeliti, faccio noto che il detto pezzo di terra che si supponeva potere appartenere a questa Inquisizione è quello stesso che ora si possiede dalla suddetta Congregazione Militare cui era stato concesso dal Governo, e in conseguenza che per esso nè da me nè dai miei successori sarà mai affacciata alcuna benchè minima eccezione ».

E così conclude: « Dichiaro ugualmente che tutto il resto del terreno contiguo al detto pezzo o campo è di piena e libera spettanza della predetta Università, comprensivamente della casa colonica o casino nonchè ad una linea di terra che dal medesimo casino porta alla rupe del mare, avendo anche su questi due articoli avuto occasione di conoscere che non vi potea cadere alcun dubbio ».

Al predetto appezzamento di terreno si fa pure riferimento nel progetto che il Genio Militare Pontificio redasse nel 1860 per la costruzione di una mura che riunisse i due forti dei Cappuccini e del Cardeto, e che doveva per l'appunto passare attraverso detto Cimitero.

Si accenna inoltre in una circolare del 22 agosto 1854 dell'Intendenza (2^a Divisione militare) diretta all'Università Israelitica ed agli altri proprietari ed avente per oggetto l'apposizione di cippi di confine fra i terreni appartenenti alle fortificazioni militari e le altrui proprietà.

Nel 1863, infine, dopo una serie di trattative laboriose durate per diversi anni, la Comunità Israelitica di Ancona, come si rileva dai carteggi d'archivio, accedeva alle richieste del Genio Militare, dichiarandosi disposta a cedere una porzione di terreno annessa al Cimitero di Monte Cardeto per l'erezione di un pirotecnico, a condizione però che a cura e a spese governative « venisse separata da un muro tutta quella parte già servita per l'inumazione dei cadaveri e ricoperta di cippi sepolcrali che rimaner deve di nostra proprietà, dal rimanente da espropriarsi » e che dalla predetta espropriazione venisse altresì esclusa una piccola striscia di terreno da servire da area cimiteriale fintanto che non fosse stato dato agli ebrei di servirsi del nuovo cimitero comunale.

Avvenuta tale concessione, in data 5 agosto 1863 (con lettera di pari data n. 3884 di prot. diretta dal Sindaco di Ancona alla Presidenza della Comunità Israelitica) il piccolo cimitero di Monte Cardeto o « delle Cavorchie » ha cessato dallo scopo per cui aveva servito per circa quattro secoli e mezzo ed è rimasto quale un sacro recinto degli appartenenti alla Comunità di Ancona, molti dei quali hanno ivi sepolti parenti ed avi.

GIUSEPPE LARAS